
Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)

di

Giovanna Procacci

Abstract: The agitations of the period of the war form part of a preceding trend of popular unrest, still very active in Italy in the first years of the century. Protest was transformed and radicalised during the war against Libya (1911-12); and it was a protest with an anti-militarist character which marked the beginning of a popular insurrection that involved, for a week, whole regions of Italy in June 1914. The period of Italian neutrality was characterised by a profound unease which had both economic and social causes: in 1914-15 there were many clashes between citizens in favour of intervention and those against it. During the years of the war the spontaneous protests involved almost exclusively women and children. The defining aspect of the protest was a moral revolt against injustice: in the countryside against the local authorities, in the towns against the government, speculators and shopkeepers and against all those who did not seem to be paying the price of the war. The length of the war produced a greater awareness of rights: in relation to sacrifices made, people demanded a broader social equality and the end of privilege.

Negli ultimi anni la storiografia italiana sul periodo 1914-1918 si è arricchita di numerosi studi sulla presenza attiva delle donne nell'ambito dell'assistenza e della propaganda di guerra; altre ricerche hanno invece approfondito gli aspetti della violenza perpetrata dopo la disfatta di Caporetto sulle donne soprattutto, perché abitanti nelle zone occupate o perché profughe; oppure, se di nazionalità austriaca, in quanto internate fin dall'inizio del conflitto nei centri di raccolta¹. Mentre i saggi

Questo saggio riprende, con notevoli aggiunte riguardanti soprattutto il periodo della neutralità, il testo presentato al convegno "Vivere la guerra. Pensare la pace (1914-1921)", Venezia 26-28 novembre 2014, poi pubblicato in versione inglese *Women in popular demonstrations against the war in Italy (1914-1918)*, in Bruna Bianchi-Geraldine Ludbrook (eds.), *Living War, Thinking peace (1914-1921), Women's Experiences, Feminist Thought, and International Relations*, Cambridge Scholar Press, Cambridge 2016, pp. 2-25. All'essere un testo destinato essenzialmente ad un pubblico internazionale, si devono alcune parti descrittive, in larga parte note al lettore italiano. Quando questo saggio era già in bozze, è uscito il volume a cura di Stefania Bartoloni, *La Grande Guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, Viella, Roma 2016, di cui non ho potuto tener conto nel testo.

¹ Ci riferiamo soprattutto ai lavori di Stefania Bartoloni, Augusta Molinari, Beatrice Pisa, Emma Schiavon sulle donne impegnate nella mobilitazione patriottica; a quelli di Daniele Ceschin sulle profughe e sulle donne nelle zone occupate, di Matteo Ermacora sulle internate e sulle lavoratrici vicino

sulle donne interventiste o vittime della condizione bellica rientrano nel trend storiografico dominante negli ultimi anni – che anche in Italia ha privilegiato i temi attinenti la narrazione, la propaganda e l'imbarbarimento –, quelle sulle donne in fabbrica avevano rappresentato il *leit motiv* della storiografia sociale degli anni '80 e '90, che aveva posto al centro della ricerca storica il lavoro operaio, svolto durante la guerra in condizioni eccezionali. Anche in questa fase l'attenzione si era soffermata però solo sporadicamente e parzialmente su realtà non riconducibili alla fabbrica². In particolare, pochi studiosi e studiose si erano occupati della rivolta nelle campagne e nelle città nel periodo della guerra; e se lo avevano fatto, ciò era avvenuto in funzione di altri obiettivi, solo marginalmente riguardanti i caratteri e i motivi della rivolta: così erano state analizzate le agitazioni del 1914-1915 in vista del rapporto dell'opinione popolare con l'intervento; e erano state descritte quelle della primavera del 1917 per dimostrare l'incapacità del Partito socialista nel comprendere e dirigere la protesta, ovvero per indirizzare quella operaia verso mete rivoluzionarie³. Pesava negativamente il presupposto, ancora vigente in gran parte della storiografia, che le proteste popolari costituissero sostanzialmente episodi a carattere preindustriale, scoppi di ira senza conseguenze e rilevanze politiche, anche perché spontanei, non diretti dai socialisti e, quasi esclusivamente promossi e realizzati da donne⁴. Io stessa, che avevo dedicato molte pagine alla condizione di vita della popolazione femminile agricola e cittadina e alle ribellioni del periodo bellico⁵, ero stata soprattutto mossa dall'intento di dimostrare l'esistenza di un dis-

al fronte; a quelli meno recenti di Luigi Tomassini, di Piero Di Girolamo, Laura Savelli, Simonetta Ortaggi Cammarosano, Giovanna Procacci sulle donne in fabbrica. Ma per tutti si rinvia alla rassegna di Matteo Ermacora, *Le donne italiane nella Grande Guerra. Un bilancio storiografico (1990-2005)*, in *Donne e guerra 1915-1918*, Museo storico italiano della guerra, Rovereto 2007, pp.13-26; e a Bruna Bianchi, *Vivere in guerra. Le donne nella storiografia italiana (1980-2014)*, <http://storiaeregione.eu/en/news-events/read/196>.

² Felice eccezione, il volume degli Annali dell'Istituto "Alcide Cervi", 1991, 13, *Le donne nelle campagne italiane del Novecento*, con scritti di Simonetta Soldani, Giovanna Procacci, Laura Savelli. Della Soldani era già apparso un illuminante saggio sulle condizioni di vita in Toscana, ma con indicazioni valevoli per tutto il paese: Simonetta Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le Regioni. La Toscana*, a cura di Giorgio Mori Einaudi, Torino 1986, pp. 345-452; notazioni importanti anche in Francesco Bogliari, *Agricoltura e società contadina in Italia durante la Prima guerra mondiale*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, a cura di Peter Hertner-Giorgio Mori, il Mulino, Bologna 1983, pp. 29-47.

³ Alberto Monticone, *Sonnino e Salandra verso la decisione dell'intervento*, in "Rivista di studi politici internazionali", 1, 1967, pp. 64-87 (poi in Id., *Gli Italiani in uniforme, 1915-1918*, Laterza, Bari 1972); Renzo De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, in "Rivista storica del socialismo", 20, 1963, pp. 467-504; Brunello Viguzzi, *Un'inchiesta sullo stato dello spirito pubblico alla vigilia dell'intervento*, in Id., *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 321-401.

⁴ Simonetta Ortaggi Cammarosano, *Italian Women during the Great War*, in Gail Braybon (ed.), *Evidence, History and the War. Historians and the Impact of 1914-1918*, Berghahn Books, New York-Oxford 2003, pp. 216-238, poi in Simonetta Ortaggi Cammarosano, *Donne, lavoro, Grande Guerra*, Unicopli, Milano 2009, pp. 205-236.

⁵ Giovanna Procacci, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, in "Studi storici", 1, 1981, pp. 119-150; Eadem, *Dalla rassegnazione alla rivolta: osservazioni sul comportamento popolare in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, in "Ricerche storiche", 1, 1989, pp. 45-112 (ambidue

senso contro la guerra diffuso in tutto il paese, al fine di contrastare la linea interpretativa dominante (e non sconfitta del tutto neppure oggi) della sostanziale adesione popolare alla guerra, solo incrinata dall'opposizione socialista (di cui veniva però sottolineata la presenza effettiva solo nell'episodio culminante, l'insurrezione di Torino nell'agosto del 1917).

Un interesse alle condizioni di vita dei contadini e alle origine socio-economiche delle proteste era stato mostrato negli anni passati da uno storico delle origini del fascismo, Roberto Vivarelli, che tuttavia, dopo un'esauriente analisi delle condizioni di vita e delle espressioni di protesta del diversificato mondo agricolo italiano a partire dall'Unità d'Italia fino al 1914, aveva superato di un balzo le agitazioni del periodo della neutralità e degli anni di guerra, per riconsiderare il problema solo a partire dal 1919, attraverso una visione tendente volontariamente a sottrarre le agitazioni del dopoguerra da qualsiasi forma di legame con quelle precedenti e con quelle degli anni di guerra in particolare, per attribuirle interamente all'ascendente socialista e al mito rivoluzionario che era riuscito vincitore in quel partito⁶. Se varie monografie non avevano mancato di occuparsi indirettamente delle rivolte popolari, solo di recente uno studioso, analizzando i moti che nell'immediato dopoguerra sconvolsero per alcuni giorni le campagne italiane e alcuni casi di sommosse femminili del periodo bellico, ha posto al centro delle proprie ricerche i caratteri delle rivolte popolari, di cui ha sottolineato la sostanziale continuità tra guerra e dopoguerra⁷. I moti popolari di protesta sono così usciti dal limbo dello spontaneismo episodico a carattere preindustriale per rientrare in pieno in un fenomeno che in determinate condizioni – la guerra e la traumatica trasformazione sociale conseguente – poteva essere anch'esso considerato protagonista della modernità.

In queste pagine cercherò di descrivere l'andamento delle manifestazioni durante la neutralità e nel periodo bellico, cercando di metterne in luce l'intensità – riscontrabile soprattutto nelle tre fasi, del 1915, del 1917 e del 1919 – e la continuità con quelle precedenti.

I moti di fine secolo, la guerra di Libia e la “settimana rossa”

Distinguendosi dagli altri belligeranti occidentali, nei quali le sommosse per la fame erano terminate a metà del secolo XIX, l'Italia fu attraversata anche nel quindicennio che precedette la guerra da numerosi e significativi episodi di tumulti popolari e da massicce proteste antimilitariste, che coinvolsero campagne e città.

L'episodio più rilevante si verificò nel 1898, quando tutto il paese venne scosso da agitazioni contro il caro-vita e contro le conseguenti repressioni esercitate dall'esercito. La protesta aveva seguito il tracciato tradizionale delle sommosse popola-

poi, con modifiche, in Eadem, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Bulzoni, Roma 1999, dal quale in questa sede citerò).

⁶ Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, II, il Mulino, Bologna 1991.

⁷ Roberto Bianchi, *Bocci-Bocci, I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze 2001; Id., *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.

ri: incendio dei casotti daziari, assalto al municipio e agli uffici catastali, interruzione delle comunicazioni con taglio dei fili del telegrafo, saccheggio dei forni, distruzione dei circoli della nobiltà proprietaria. La sollevazione aveva coinvolto le città e le campagne di tutta la penisola ed era culminata nell'episodio più noto e più tragico: la rivolta popolare per il pane a Milano e la feroce repressione attuata dall'esercito (400 morti civili e circa mille feriti). Erano stati protagonisti e vittime contadini, operai e settori poveri della popolazione; le donne vi avevano partecipato attivamente, anche in alcune zone del Sud, come le Puglie. Riguardo ai contadini, la classica protesta "per la fame", pur dominando la scena, si era talora tinta di una colorazione antibellica, come avevano mostrato le grida di "viva Menelik", "via dall'Africa", con cui alcune decine di migliaia di persone avevano espresso a Milano nel 1896 la loro opposizione alla guerra di conquista africana; una guerra che, fallita, aveva lasciato nella classe dirigente l'aspirazione all'espansione coloniale⁸.

Negli anni successivi, grazie ad una gestione più accorta dei problemi economici e delle relazioni sociali da parte del nuovo regime, dominato da Giovanni Giolitti, le rivolte per la fame erano cessate, ma non i tumulti popolari. Mentre in larga parte del Nord agricolo era prevalso un più moderno sistema di mediazione tra datori di lavoro e lavoratori – sicché la principale forma di contestazione era stata quella degli scioperi (che avevano riguardato anche la manodopera femminile, in particolare nelle risaie e nel settore dell'industria tessile) –, nel Sud e nelle zone più arretrate del Centro e del Nord erano proseguiti frequenti i moti popolari, non di rado terminati nel sangue⁹. I motivi per innescare le sollevazioni erano dipesi il più delle volte da questioni locali, come la violazione dei patti da parte dei proprietari terrieri o industriali, specifiche manchevolezze delle amministrazioni, talora la mancanza di pane, più spesso interventi delle forze dell'ordine.

La crisi economica del 1907, con le sue conseguenze nel sociale, e soprattutto la guerra di Libia avevano ampliato la protesta, sia riguardo le sue dimensioni e la sua intensità, sia riguardo i suoi caratteri. Nel 1911, infatti, la nuova impresa di conquista coloniale fu accompagnata da manifestazioni antimilitariste, promosse dai socialisti e da altri gruppi politici contrari alla guerra. Le manifestazioni, che si erano estese anche a parte del Sud, e in particolare a Napoli, e avevano visto una presenza molto attiva delle donne, erano proseguite anche a guerra finita ed erano infine sfociate nella "settimana rossa".

⁸ Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896-1900*, Feltrinelli, Milano 1975.

⁹ Nella provincia di Foggia, a Candela, nel settembre del 1902, l'epilogo di una manifestazione contadina fu di 8 morti e numerosi feriti; a Torre Annunziata, nell'agosto del 1903 rimasero sul terreno 7 morti; ancora a Foggia nell'aprile del 1904, 3 morti; ancora eccidi, tra il 1905 e il 1906, a Muro, a Scorrano e a Calimera, nelle Puglie, e in altri centri, soprattutto del Sud, dove la protesta contro le malversazioni dei poteri pubblici si intrecciò con gli scioperi bracciantili. Anche in Sardegna nel 1906 un'agitazione iniziata a Cagliari a causa della mancanza di pane – e violentemente repressa – si estese al Campidano e al bacino minerario e in seguito a tutta l'isola, con un esito finale di 12 morti. In complesso, tra il 1890 e il 1906, ci furono più di mille tra morti e feriti: *Il sangue gronda!*, "Il lavoratore friulano", 26 maggio 1906.

La “settimana rossa” del giugno 1914 costituì un vero e proprio episodio insurrezionale, che coinvolse tutta la penisola. La protesta, sviluppatasi in un periodo di alta tensione sociale, per le conseguenze sulla vita delle famiglie della crisi economica del 1912-1913, vide contemporaneamente presenti gli aspetti “moderni” dello sciopero (compreso quello generale, politico, dichiarato in alcune città), e quelli “premoderni” del tumulto popolare, talora accompagnato dai caratteri festosi e trionfali dello “charivari” (musica, bandiere, innalzamento dell’albero della libertà, canti, spartizione del grano nelle piazze, ecc.): momenti vissuti con esultanza dalle popolazioni, come simboli della conquistata libertà, con richiami alla rivoluzione francese e con inni alla repubblica, e subito con grandissima apprensione dai ceti proprietari.

A differenza di quanto era avvenuto in passato – quando le agitazioni erano state innescate dal disagio locale, per allargarsi eventualmente nella protesta contro il potere centrale – la causa all’origine della “settimana rossa” era stata fin dall’inizio generale e prettamente politica: ad Ancona due manifestanti durante un comizio a favore della liberazione di due anarchici, incarcerato l’uno e rinchiuso l’altro in manicomio per essersi opposti alla guerra di Libia, erano stati uccisi dai carabinieri. Una volta avviata la rivolta, erano confluiti in essa tutti i diversi motivi locali di malcontento, acuitisi negli ultimi anni in seguito alla maggiore rigidità che nell’industria e nell’agricoltura i proprietari avevano mostrato riguardo alle richieste di operai e contadini, e al ricorso più frequente alla repressione da parte delle forze dell’ordine. Partita dai centri della Romagna, l’agitazione si era estesa velocemente alle campagne circostanti, dove aveva assunto i caratteri tradizionali dei tumulti: attacco ai municipi e alle stazioni ferroviarie, danneggiamento delle case dei signori, attuazione di una forma di giustizia equitativa (spartizione dei prodotti agricoli), fino a giungere addirittura al sequestro di ufficiali dell’esercito al grido di “viva la repubblica e viva la rivoluzione”. Il moto aveva raggiunto poi numerose città – tra cui Torino, Milano, Genova, Firenze, ma anche Napoli e Bari –, e in vari luoghi erano state innalzate barricate. Ampia la presenza delle donne, in tutte le regioni¹⁰. L’insurrezione si era chiusa infine dopo sette giorni, il 14 giugno, con il drammatico numero di 16 morti e seicento feriti tra i dimostranti e di un morto nella forza pubblica.

La sua durata e la sua estensione a gran parte della penisola, il suo carattere spontaneo – il Partito socialista e i sindacati erano stati colti impreparati e avevano cercato di frenare il moto – il contemporaneo coinvolgimento sia della popolazione delle campagne e dei borghi (con i tumulti) come di quella delle città e delle fabbriche (con gli scioperi) produssero nell’opinione pubblica nazionale un profondo shock, che contribuì indubbiamente non solo a spingere la classe media ad abbracciare la linea favorevole all’intervento contro quella del riformismo e neutralismo giolittiano, ma anche a predisporla ad accettare le drastiche misure di limitazione dei diritti civili decise da Salandra e dal Comando supremo militare.

¹⁰ Luigi Lotti, *La settimana rossa*, Le Monnier, Firenze 1965; Manuela Martini, *Giugno 1914. Folle romagnole in azione*, in “Rivista di storia contemporanea”, 4, 1989, pp. 517-559; Giuseppe Aragno, *La settimana rossa. Appunti e note*, in “Giornale di storia contemporanea”, 3, 2005, pp. 217-258.

La neutralità

Quando in agosto scoppiò il primo conflitto mondiale, la “settimana rossa” era terminata da poco. Dopo i primi giorni di incertezza, durante i quali si temette il dilagare dei disordini – in varie città vennero organizzate manifestazioni contro la possibilità dell’entrata in guerra dell’Italia a fianco degli alleati della Triplice, che videro ancora affiancati, come durante la “settimana rossa”, socialisti, anarchici e repubblicani (sempre invocanti rivoluzione e repubblica)¹¹ –, la dichiarazione di neutralità sembrò aprire per l’Italia un insperato periodo di tranquillità: ma le speranze si dimostrarono vane. Ben presto il paese si trovò infatti a dover affrontare seri problemi economici, che divennero via via più stringenti e che sfociarono rapidamente in una grave emergenza sociale.

Lo scoppio della guerra aveva determinato un immediato contraccolpo borsistico: le banche rifiutavano i crediti, vari complessi industriali minacciavano licenziamenti (talora capziosamente, per reimpiegare manodopera a costi più bassi, oppure, come l’Ilva, nel novembre 1914, per ottenere provvedimenti governativi a proprio favore¹²), mentre numerosi commercianti alzavano i prezzi delle derrate alimentari. Ma, soprattutto, mancavano le materie prime industriali e alimentari, per le quali l’Italia dipendeva fortemente dall’estero: lo sconvolgimento del commercio internazionale produsse infatti una crisi nelle importazioni, in primo luogo del grano, elemento base dell’alimentazione popolare, alle cui necessità non riusciva se non in minima parte ad assolvere la produzione interna, particolarmente scarsa nel 1914 anche a causa della cattiva annata agricola¹³. A fianco alla mancanza di prodotti alimentari fondamentali, con lo scoppio del conflitto si presentò il fenomeno della crescita abnorme dei prezzi (di circa il 60% durante il periodo della

¹¹ Manifestazioni contro la guerra, cui parteciparono anche migliaia di persone, si succedettero nelle principali città del Centro-Nord: a Torino (dove in luglio assistettero a un comizio neutralista 6.000 persone, che divennero 30.000 il 4 di agosto, e dove si temette lo sciopero ferroviario e generale), a Milano (dove aderirono alla manifestazione di protesta contro la guerra circa 10.000 persone, e dove un migliaio si distaccò e cercò di raggiungere il centro, incontrando la resistenza dei carabinieri, che non riuscirono però ad evitare colluttazioni con gruppi di nazionalisti), a Venezia, Padova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo: Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell’Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati*, cat. A5G, *Conflagrazione Europea, 1914-1918* [da ora ACS, A5G], 94.212.1; 103.225.1; 108.227.3; 110.230.1; 123.250; Brunello Vigezzi, *L’Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L’Italia neutrale*, Milano-Napoli 1966, pp. 143-49 (il paragrafo si intitola significativamente “Tra guerra e rivoluzione”); Id., *L’Italie libérale - gouvernement, partis, vie sociale - et l’intervention dans la première guerre mondiale*, in *Les sociétés européennes et la guerre de 1914-1918*, Paris 1990, pp. 97, 113. E recentemente: Gian Luigi Gatti, *Torino, in Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, a cura di Fulvio Cammarano, Le Monnier, Firenze 2015, p.183.

¹² “Istanza della società anonima “Ilva”, 27 novembre 1914, in Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell’Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, Divisione Polizia giudiziaria, 1913-1915*, b. 13 [da ora ACS, PG]. Già il 4 agosto 1914 aveva chiuso a Milano l’Isotta Fraschini, che occupava 3.000 operai, per deficienza di materiale: prefetto di Milano, 5 agosto 1914, *Ivi*, b. 4.

¹³ L’Italia nel 1913 importava un quarto del fabbisogno di frumento. Dopo l’entrata in guerra della Turchia, i rifornimenti di grano dalla Romania e dalla Russia cessarono. Inoltre nel 1914 il raccolto del grano e, al Sud, delle olive e degli agrumi, fu disastroso. Le importazioni riguardavano poi il carbone (11 milioni di tonnellate importate contro 700.000 di produzione nazionale) e il ferro (2/3 del fabbisogno).

neutralità): era una conseguenza del turbamento dei mercati a causa della guerra, ma anche della scelta attuata dal governo di ricorrere – per fronteggiare l'emergenza bellica – all'aumento della circolazione e della tassazione indiretta, piuttosto che ad un inasprimento delle imposte dirette, come era avvenuto in Inghilterra e in una certa misura anche in Francia.

Per arginare l'emergenza granaria, il governo – che aveva sottovalutato la gravità del problema, rifiutando nell'ottobre del 1914 l'acquisto di partite di grano offerte dal governo americano, perché considerate “premature e non convenienti”¹⁴ – emise dapprima un decreto che vietava le esportazioni (che fu però frequentemente eluso); procedette poi nell'ottobre a un abbassamento del dazio di entrata sul grano, ma così tenue – per non danneggiare i proprietari agrari nazionali – che le importazioni furono solo limitatamente stimulate; autorizzò in seguito un limite massimo del prezzo del pane (ma la decisione sollevò la protesta dei panifici, che l'ostacolarono, ricorrendo in vari luoghi alla serrata dei panifici, e riuscendo in alcuni comuni a far nuovamente rialzare il prezzo), e in dicembre delegò le province, i comuni e le camere di commercio a costituire dei consorzi volontari per il reperimento e la distribuzione del grano esistente sul mercato: i quali però, esaurite presto le risorse economiche loro concesse dagli istituti di credito, e riuscendo ad ottenere dal governo solo parziali prestiti – soggetti per la riscossione a complicati impacci burocratici e comunque presto esauriti –, si trovarono in breve in serie difficoltà di funzionamento. Solo con il nuovo anno, di fronte alle agitazioni annonarie che stavano attraversando il paese (e in previsione dell'entrata in guerra), il governo si decise a decretare l'abolizione totale e definitiva del dazio e, soprattutto, a costituire, presso il ministero dell'Agricoltura, un Ufficio temporaneo per l'approvvigionamento del grano (UTAG), con il compito di contrarre nuovi accordi con i paesi importatori, in modo da adeguare le quantità di grano importate alle necessità della popolazione e dell'esercito al fronte. Ma l'azione dell'Ufficio fu ostacolata dal governo, che non concesse i finanziamenti necessari per gli approvvigionamenti massicci che il nuovo istituto aveva programmato¹⁵.

Queste lente e faticose decisioni governative fecero comprendere fin dai questi primi mesi della neutralità quale fosse la linea che il governo Salandra intendeva tenere nei confronti dell'assistenza alle popolazioni, linea poi ribadita dopo l'entrata in guerra: la delega alle autorità locali e agli enti privati di beneficenza dell'intera opera di sostegno, sia riguardo l'alimentazione, sia riguardo all'assistenza. In sostanza – come nota giustamente Matteo Ermacora – il governo intendeva agire solo in appoggio e in integrazione all'opera dei comuni, per intervenire esclusivamente se l'ordine pubblico sembrasse troppo compromesso¹⁶.

¹⁴ Maria Concetta Dentoni, *Annona e consenso in Italia 1914-1919*, Franco Angeli, Milano 1995, p. 18.

¹⁵ Fatto 100 il 1909, le importazioni di grano tenero balzarono così da 75,13 nel 1914 a 267,28 nel 1915: Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1915*, Soc. Tipografico-Editrice Nazionale, Torino 1916, p. 4. Sulle colpevoli deficienze statali nei confronti della politica degli approvvigionamenti: Luigi Tomassini, *Approvisionnement, protestations et propagande en Italie pendant la Première Guerre Mondiale*, in *“Guerres Mondiales et conflits contemporains”*, 183, 1996, pp. 332-54.

¹⁶ Matteo Ermacora, *La guerra prima della guerra. Rientro degli emigranti, proteste e spirito pubblico nella provincia di Udine (1914-1915)*, in *Neutralità e guerra. Friuli e litorale austriaco nella crisi*

Ma fin dai primi giorni dello scoppio del conflitto europeo, a fianco alla carenza di generi alimentari e all'aumento dei prezzi, si era profilata un'altra emergenza: erano tornati in massa dai paesi dell'Europa centrale, spesso accompagnati dalle famiglie, migliaia di emigrati, privi non di rado di qualsiasi aggancio parentale nei paesi di origine. Questa pressione degli emigrati, che fece repentinamente crescere di varie decine di migliaia la popolazione di alcune città del Nord¹⁷, rendeva drammatico il problema della disoccupazione, già grave a causa della crisi che si era abbattuta sulle zone industriali a partire dal 1913. Secondo i calcoli dell'Ufficio nazionale del lavoro, nei primi mesi successivi allo scoppio del conflitto rientrarono infatti in Italia ben 470.866 emigrati, dei quali ai primi di settembre del 1914 ancora 280.612 erano senza lavoro: ad esempio a Torino nel settembre 1914 su 44.000 operai (la quasi totalità dei lavoratori della grande industria) il 52% lavorava a orario ridotto e il 9,4% era disoccupato, e a Milano su 91.000 operai (il 77% dei censiti) il 13,4% era stato licenziato e il 51,8% lavorava a orario ridotto¹⁸. Fra le regioni italiane, al primo posto per ritorno di emigrati era il Veneto, poi la Lombardia, il Piemonte, l'Emilia e la Toscana. Ma poiché lo scoppio della guerra produsse una forte flessione dell'emigrazione verso le Americhe (mentre si verificarono numerosi rimpatri dagli Stati Uniti e dall'Argentina), anche le regioni del Mezzogiorno, le più interessate agli spostamenti transoceanici, risentirono fortemente e negativamente dell'assenza di occupazione. Né i lavoratori agricoli meridionali avevano modo di trovare impiego al Nord, poiché venivano osteggiati dai lavoratori locali (che li trattavano come crumiri) e potevano rischiare la vita, come avvenne a Molinella, dove il 6 ottobre 1914 vennero uccisi 5 lavoratori immigrati, in uno scontro con braccianti, mezzadri e forze dell'ordine¹⁹. Al contrario, per ovviare alla

del 1914-1915, a cura di Matteo Ermacora, Istituto Livio Saranz, Trieste 2015, p. 56. Fin dal 21 giugno Salandra aveva indirizzato un dispaccio telegrafico ai prefetti di alcune città del Nord e del Centro – colpite dalla disoccupazione e dai disordini –, nel quale, annunciando futuri provvedimenti a favore di lavori pubblici e altri aiuti, aveva incitato a stimolare “azione benefica comuni istituti pii ed altri enti pubblici e promuovendo costituzione e attività comitati soccorso”; il principio era stato ribadito il 17 agosto 1914 (*ivi*, p. 40 e ACS, PG, b. 13). E in tal senso si pronunciò il ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio Giannetto Cavasola in un telegramma dell'ottobre del 1914, avvertendo che il governo si sarebbe limitato a ridurre il dazio, in modo da favorire l'introduzione di grano dall'estero; ma che l'azione moderatrice dei prezzi sarebbe spettata agli enti locali pubblici, che avrebbero dovuto intervenire autonomamente, introducendo dei calmieri o degli spacci municipali: “in questo senso governo potrà aiutare con consigli e assistenza pur essendo limitativo compito diretto ai provvedimenti di carattere generale”: telegramma al prefetto di Trapani, 23 ottobre 1914, in ACS, PG, b. 4.

¹⁷ A Torino i residenti erano aumentati nel 1914 di quasi 11.500 unità e di altre 26.500 nel 1915, su una popolazione che contava 525.264 presenze: Gatti, *Torino*, cit., p. 178; in Friuli tra l'agosto e il settembre 1914 erano rientrati dagli Imperi centrali circa 80.000 lavoratori: Matteo Ermacora, *Udine, "capitale della guerra". Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-17*, in *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, a cura di Andrea Scartabellati-Matteo Ermacora-Felicita Ratti, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2014, p. 109.

¹⁸ Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1914*, Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello 1915, pp. 189-190.

¹⁹ Fulvio Cammarano, *Bologna*, in *Abbasso la guerra!*, cit., p. 386. Vedi l'odg. approvato il 19 ottobre 1915 dal Convegno nazionale della Federazione dei Lavoratori della Terra contro l'uso dei crumiri, e l'intervento di Modigliani sul problema della disoccupazione nel Mezzogiorno: prefetto di Bologna, 20 ottobre 1914, ACS, PG, b.13.

disoccupazione delle zone del Nord più colpite, come il Friuli, si cercò di collocare una (seppur piccola) parte di manodopera del Nord al Sud, in opere come l'acquedotto pugliese, o la linea Roma-Napoli²⁰. Solo alla fine del 1914 la disoccupazione iniziò a diminuire, in seguito ai lavori intrapresi dalle varie amministrazioni provinciali, cui finalmente il governo aveva concesso dei prestiti. Poi, nei mesi successivi, la ripresa della produzione di alcuni settori industriali (primari e secondari) e, con l'intervento, i richiami alle armi e i lavori svolti dall'amministrazione militare tra il fronte e le retrovie – che impiegarono un numero cospicuo di lavoratori anche del Sud, donne comprese – misero in sordina (almeno fino all'inverno 1917-1918) il problema della disoccupazione, che riesplse però con ancor maggiore problematicità nel dopoguerra²¹.

Per fronteggiare i problemi sociali prodotti dalla disoccupazione, gli enti locali, oltre a cercare di avviare dei lavori pubblici, allestirono opere di assistenza, coadiuvati in questa funzione dalle già esistenti istituzioni caritatevoli ecclesiastiche e dagli organismi solidaristici operai, questi ultimi frequenti e ben funzionanti nelle zone dove si era affermato il movimento socialista²². A tali enti di beneficenza e provvidenza si affiancarono numerose nuove iniziative private, che sorsero spontaneamente in varie città, e che attuarono una meritoria funzione di sostegno: ne furono protagoniste essenzialmente le donne, sia di estrazione borghese che medio borghese, unite in un comune sforzo solidaristico, ancora non istituzionalizzato come poi invece avvenne durante il periodo bellico – uno sforzo che tuttavia tese gradualmente a diminuire nella misura in cui cresceva l'impegno propagandistico a favore dell'intervento²³.

Come era comunque da prevedere, le iniziative locali non furono in grado di fronteggiare la situazione, riuscendo solo ad attenuare parzialmente i bisogni. Anzi, in alcuni casi, fu proprio l'azione di beneficenza privata ad innescare le agitazioni:

²⁰ Ermacora, *La guerra prima della guerra*, cit., p. 41; anche nel Friuli i lavoratori dimostravano contro l'impiego di manodopera forestiera: *ivi*, p.48. Sui problemi dei disoccupati al Sud, privi del sostegno di organizzazione operaie, alla mercé dei proprietari terrieri (cui giovava la presenza della disoccupazione), senza che esistessero strutture industriali che permettessero l'occupazione e senza che lo Stato fosse intervenuto per attuare lavori pubblici, vedi la relazione dell'Ufficio tecnico della Provincia di Caserta, inviata a Achille Visocchi, sottosegretario ai Lavori pubblici, 9 novembre 1914: ACS, PG, b.13.

²¹ Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1915*, cit., p. 183. Sui lavori nelle retrovie: Matteo Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, il Mulino, Bologna 2005.

²² Nelle elezioni amministrative del giugno 1914 i socialisti avevano conquistato importanti comuni del Nord (come Milano e Bologna, ma anche Alessandria, Novara, Cremona, Verona, Reggio Emilia), del Centro (Ancona) e del Sud pugliese: Maurizio Degli Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano*, Guida, Napoli 1983, p. 121; secondo le ricerche di Scirocco, nel 1914 il partito socialista poteva contare su 54.545 iscritti, ma la maggior parte di essi si trovava nelle grandi città operaie del Nord, mentre risultavano di poche decine nei grandi centri del Sud: Giovanni Scirocco, *Il neutralismo socialista*, in *Abbasso la guerra!*, cit., p. 43.

²³ Come avvenne ad esempio in Friuli: Ermacora, *La guerra prima della guerra*, cit., p. 45. Sull'opera di assistenza attuata per spontanea iniziativa femminile: Augusta Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 57, 125; e soprattutto Eadem, *Esperienze ed ambiguità di un pacifismo di genere. La mobilitazione femminile come pratica di assistenza. Il caso italiano*, intervento al convegno "Vivere la guerra. Pensare la pace", cit.

come accadde a Cremona, nella cui provincia si contavano ben 10.000 disoccupati e dove nell'agosto del 1914 un corteo, incitato dai socialisti in nome della richiesta di "lavoro utile e produttore di civiltà", percorse le vie cittadine gridando slogan contro la carità borghese²⁴. Anche a Venezia i disoccupati in settembre rifiutarono di recarsi alle cucine economiche o di usufruire dei buoni pasto erogati dal comune, considerati lesivi della loro dignità: "Vogliamo lavoro e non l'elemosina", rivendicavano i senza lavoro²⁵.

La condizione di estremo disagio – in cui si sommavano disoccupazione, aumento del costo della vita e carenza di generi alimentari – fu la causa prima dell'estensione della protesta. La mancanza di lavoro e la mancanza di cibo produssero il connubio tra manifestazioni popolari e agitazioni operaie, tra campagna e fabbrica, spesso legate tra di loro dalla presenza femminile (come ad esempio a Pisa, quando il 2 marzo una "commissione di donne", si recò presso alcune ditte locali chiedendo la cessazione del lavoro e l'uscita delle operaie: non avendo ottenuto la chiusura, lanciarono "sassi e zoccolate "contro i vetri"²⁶). Grazie a questo *trait-d'union* femminile, il fenomeno della convergenza della protesta tra operai e popolazione si svilupperà ulteriormente in periodo bellico, creando quella solidarietà tra fasce sociali disagiate che sarà anche alla base delle agitazioni del dopoguerra.

Non di rado l'agitazione coinvolse altri settori della popolazione, sicché varie volte i prefetti riferirono che la dimostrazione aveva rischiato di sfociare in uno sciopero generale. Questo fu minacciato ad esempio a Terni, in dicembre, nel Lazio in febbraio, a Napoli a marzo, e fu effettivamente realizzato in varie centri minori della Toscana e del Veneto, a Milano in aprile e a Torino in maggio. Altre volte il motivo che produceva l'estensione generalizzata della protesta nasceva, come già in passato, da episodi di repressione: così ad esempio avvenne a Torino, quando il 3 marzo 1915 la protesta degli 80.000 lavoratori impiegati nell'industria contro l'aumento del prezzo del pane e contro la repressione minacciò di trasformarsi in sciopero generale, in seguito alla notizia dell'eccidio avvenuto a Scandiano, in provincia di Reggio Emilia, dove il 24 febbraio le forze dell'ordine avevano sparato su una folla che protestava davanti al municipio e ucciso 2 braccianti. L'eventualità dello sciopero generale procurò acuta apprensione in parte della classe dirigente, che temette il ripetersi di una "settimana rossa" e reagì con veemenza, invocando la reazione: "È ora di farla finita" si poteva leggere il 7 marzo sul giornale "La patria"²⁷.

²⁴ Claudia Baldoli, *Abbasso la guerra!*, cit., p. 277. A favore della sostituzione del principio assicurativo a quello della beneficenza "che spesso assume forma caritatevole, nuocendo alla dignità dei lavoratori disoccupati", si espresse la Camera del lavoro di Milano, che sollecitò le camere del lavoro delle altre città a formare delle casse per il sussidio alla disoccupazione: ACS, PG, b. 13.

²⁵ Bruna Bianchi, *Venezia in Guerra*, in *Storia di Venezia, L'Ottocento e il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, pp. 351-352; Anche nei tumulti annonari in Friuli le donne chiedono "non carità", ma diritti: Ermacora, *La guerra prima della guerra*, cit., p. 49.

²⁶ ACS, PG, b.4.

²⁷ ACS, PG, 10 e 15 dicembre (per Terni); ivi, 3 marzo 1915 (Torino). Il giornale "La patria", a firma di C.Fiasconaro, così si esprimeva: "Abbiamo concesso agli alti papaveri della democrazia e del socialismo l'onore di discutere i bilanci militari per soddisfare la massa con delle riforme sociali sempre più larghe [...] è ora di finirla! [...] Sono queste le conseguenze della funesta politica di conciliazione

A partire dall'autunno del 1914, e soprattutto dal gennaio al maggio 1915, non vi fu regione nella quale scioperi e cortei contro la disoccupazione non si avvicinarsero ai tumulti per il pane e contro il caro-vita, quasi sempre gli uni innescando gli altri e unendosi infine in un'unica manifestazione. In Veneto, Emilia, Toscana, Lombardia, Piemonte – ma anche in Umbria, a Napoli, nelle Puglie, e in certa misura anche in Sicilia e in Sardegna – la protesta condusse in piazza centinaia e talora migliaia di dimostranti. Alle manifestazioni più affollate – frutto spesso di organizzazione – si affiancarono continue agitazioni spontanee, anch'esse come le precedenti drasticamente chiuse con l'intervento delle forze dell'ordine²⁸.

ad uso personale dell'onorevole di Dronero”. Il giornale trovava del tutto legittimo agire come era avvenuto a Reggio Emilia, cioè usando le armi contro la folla.

²⁸ Le manifestazioni più numerose si svolsero ovviamente nelle grandi città. Così ad esempio – riportando alcuni tra gli episodi più vistosi – dopo le già ricordate dimostrazioni del luglio e agosto 1914, con la presenza di migliaia di partecipanti, nel dicembre 1914 a Perugia 6.000 operai della Terni scioperarono contro il caro-vita, seguiti dalla cittadinanza; a febbraio a Roma la protesta coinvolse una folla di donne e di muratori disoccupati; a Milano il 21 febbraio erano presenti ad un comizio pacifista, terminato con scontri e feriti, ben 10.000 manifestanti, e a Torino il primo maggio furono contati ben 100.000 dimostranti; a Napoli nel febbraio del 1915 15.000 operai delle fabbriche metallurgiche Miani e Silvestri e Pattison manifestarono contro la mancanza del grano, insieme a 3.000 donne e bambini dei quartieri popolari, minacciando lo sciopero generale (contro la violenta repressione ivi attuata dai militari presentò un'interrogazione Argentina Altobelli, seguita dai deputati Lucci, Ciccotti e Rodinò). Anche nei centri minori si svilupparono dei movimenti che coinvolsero vane migliaia di persone: a Marostica, un piccolo centro vicino a Vicenza dove si risentiva gravemente della mancata emigrazione, a metà marzo 1915 6.000 persone (“segnatamente donne”), tra cui operai e operaie delle fabbriche dei cappelli di paglia, svalgiarono i negozi di granaglie e di trecce di paglia; a San Donà di Piave in marzo 2.000 manifestanti tentarono di invadere la casa del sindaco, assaltarono il mulino e attuarono una distribuzione gratuita del granoturco. Fenomeni analoghi avvennero negli altri comuni veneti, come a Cittadella in provincia di Padova, dove le donne, che “si mostravano le più inferocite”, rovesciarono dei carri e stesero dei fili di ferro per impedire le cariche della cavalleria. A Susa, in provincia di Torino, dove erano rientrati numerosi emigrati dalla Francia, alla fine di aprile 5.000 dimostranti invasero le botteghe dei fornai. A Reggio Emilia il 21 febbraio si riunirono in piazza per protestare contro la disoccupazione e il caro-viveri 6.000 persone, e a Scandiano il 24 febbraio avvenne l'eccidio già ricordato, che condusse all'inizio di marzo migliaia di persone al funerale delle vittime. In Toscana, in marzo, per protesta contro il caro-viveri tutta la popolazione di Bagni di Montecatini scese in sciopero generale; a Viareggio sia in novembre che a febbraio si verificarono manifestazioni di migliaia di persone; a Monsummano si riunirono davanti ai magazzini del grano e manifestarono davanti al municipio 2.000 persone, a Volterra 1.500 manifestanti in marzo protestarono contro il caro-viveri. Le agitazioni coinvolsero anche il Sud: a San Giovanni a Teduccio (in provincia di Napoli), un corteo di 300 donne protestò in febbraio contro il rincaro dei viveri; a Ginosa, nelle Puglie, il 29 marzo, in seguito alla revoca da parte del prefetto, su richiesta di un proprietario terriero, del divieto di esportazione dei cereali emesso dal sindaco socialista, a fine marzo una folla di duemila persone, in gran parte donne, dichiaratasi in sciopero generale, assaltò il mulino: inviati sul luogo trecento militari, trenta carabinieri, otto guardie di città, cinque funzionari e il questore, la manifestazione terminò con spari sulla folla, un morto e più di cento arresti e fu considerata di tale gravità da spingere Salandra a inviare un telegramma (“Attendo precisa assicurazione che sarà energicamente proceduto contro autori deplorabili fatti Ginosa la cui ripetizione in altri comuni della provincia deve assolutamente evitare”), a far attuare un'ispezione ministeriale e a promuovere un'inchiesta da parte del partito socialista (quest'ultima in difesa del consiglio comunale, socialista); altre agitazioni di minori dimensioni, rivolte contro le amministrazioni comunali, avvennero, sempre tra febbraio e marzo, in altri centri delle Puglie (Parabita, Trepuzzi) e anche in qualche località siciliana (Messina, Biancavilla, Santa Domenica Vittoria). I documenti riguardanti queste agitazioni sono in: ACS, PG, b.4; ACS, A5G, 88, 198, 1 (Bologna); 94, 212,1 (Firenze) 103, 225, 1 (Milano); 108, 227, 3 (Napoli); 123, 250, 1 (Torino); v. anche Gatti, *Torino*, cit., p.183; Barbara Bracco, *Milano*, in *Abbasso la guerra!*, cit., pp.

Se all'inizio nelle manifestazioni si riscontrava una compresenza maschile e femminile, quest'ultima divenne più assidua nel gennaio e nel febbraio del 1915, e soprattutto a partire da marzo quando, a causa dell'inverno, i prodotti alimentari divennero più scarsi, mentre il loro prezzo cresceva di giorno in giorno. Le donne, ritrovatesi insieme, protestavano contro i proprietari terrieri (tentando talora di invadere i campi), reagivano contro i piccoli coltivatori che portavano le merci al mercato, protestavano contro i fornai e contro i gestori dei mulini, inveivano contro le autorità locali per il prezzo delle farine o del pane. I motivi erano sempre gli stessi: la mancanza di pane, di grano o di granturco, il prezzo delle merci (pane o companatico: a Venezia, le cipolle²⁹). Ma la protesta poteva scaturire anche per il trasporto delle merci in altri comuni, o in regioni limitrofe (come avverrà durante la guerra, quando venivano requisiti i beni per il fronte). In mancanza di un sostegno politico preciso e di un intervento regolatore centralizzato, di fronte al bisogno, la società si frantumava e le contrapposizioni si facevano più nette: le grida contro i signori, contro gli speculatori e contro le autorità comunali si alternavano a quelle dei consumatori cittadini contro i produttori contadini, e dei contadini nei confronti degli abitanti dei centri vicini o delle regioni verso cui erano dirette le merci, degli esercenti contro gli "speculatori" che determinano l'aumento dei prezzi, dei fornai contro l'apertura di forni municipali. Furenti per non vedere accolte le loro giustificate richieste dalle autorità cittadine, le donne, stanche di attendere, attaccavano i forni o i carri che trasportavano grano e farina, invadevano mulini e municipi distruggendo mobili e carte, si univano agli uomini e ai ragazzi negli scontri alle stazioni ferroviarie, stendendosi sui binari per impedire la partenza dei carri carichi di granaglie. Polizia e carabinieri venivano sottoposti a fitta sassaiola, ma spesso si usavano anche altri mezzi di offesa: bastoni, zoccoli, pentole, arnesi agricoli; qualche volta furono esplosi anche colpi di pistola (erano, secondo i prefetti, le armi conservate dai tempi della "settimana rossa").

All'inizio le proteste si svolgevano spesso in modo pacifico: le donne, armate di fanfare e di bandiere, si recavano al municipio chiedendo provvedimenti contro il caroviveri e la disoccupazione "senza nulla rompere". Così pure, prima di scendere in sciopero, gli operai delle fabbriche si rivolgevano alla Camera del lavoro o alla casa del popolo, cercando la mediazione. Dopo aver però atteso inutilmente dei provvedimenti – un'attesa che si faceva nel tempo via via più impaziente e meno disposta a prolungarsi, data l'urgenza della fame –, le manifestazioni perdevano la forma festosa e divenivano violente, soprattutto se interveniva la polizia.

Così, sia a Milano che a Firenze, ad esempio, le donne – che richiedevano lavoro e pane – in un primo tempo portarono con sé i bambini³⁰. A Montopoli in Valdarno un comizio contro la disoccupazione e contro "tutte le guerre", che prevedeva la presenza delle leghe mattonai e pellettieri e dei giovani socialisti, iniziò con

253, 259; Alberto Ferraboschi, *Reggio Emilia, Ivi*, p. 364. Un resoconto coevo delle principali agitazioni si trova in Alfredo Angiolini, *Socialismo e socialisti in Italia, Storia completa del movimento socialista italiano dal 1850 al 1919*, Nerbini, Firenze 1919, pp. 1155 ss.

²⁹ Bianchi, *Venezia in guerra*, cit., p. 356.

³⁰ Bracco, *Milano*, cit., p. 254; Camilla Poesio, *Firenze*, in *Abbasso la guerra!*, cit., p. 450.

una fanfara di dieci musicanti (ma finì tra spari e arresti)³¹. Sempre in Toscana, dove vennero segnalati numerosi cortei di donne, all'inizio le dimostrazioni si erano svolte pacificamente: a Viareggio il 21 febbraio le donne avevano percorso le vie cittadine con bandiere rosse su cui erano appesi dei pani di granoturco ed erano confluite alla Camera del Lavoro³². Anche a Venezia la protesta, che aveva unito fin dal settembre del 1914 disoccupati e donne, aveva inizialmente assunto caratteri pacifici, sottolineati dalla presenza di bambini (come ad esempio il 17 marzo); ma si era però presto trasformata in azione violenta (attacco al municipio, il 19 marzo)³³. Era dunque spesso l'assenza di una risposta adeguata da parte delle autorità locali e centrali che produceva la reazione, una sorta di rivolta a carattere morale, nata dalla convinzione di subire un'ingiustizia, che si trasformava in contestazione politica. Se la protesta pacifica si tramutò in tumulto, più che di un'esasperazione di tipo preindustriale della folla si può dunque parlare di una risposta popolare alle scelte politiche del governo Salandra³⁴.

La presenza femminile venne registrata dai prefetti anche al Sud: a Militello Rosmarino, in provincia di Messina, donne e ragazzi dimostrarono in dicembre contro il sindaco; in Sardegna le donne protestarono a fianco degli operai e dei minatori; e soprattutto nelle Puglie, dove i disoccupati raggiunsero nel 1914 le 100.000 unità, tra la fine del 1914 e l'inizio del 1915 scoppiarono tumulti sia nelle campagne che nei centri urbani, cui, a fianco degli operai e dei muratori, parteciparono numerose donne (compreso le tabacchine). In queste zone – nelle quali i socialisti avevano una forte influenza, data l'estesa presenza del bracciantato – le agitazioni furono stimolate da numerosi volantini, che invitavano le donne a scendere

³¹ Prefetto di Firenze, 11 novembre 1914, in Archivio centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati*, 1914 [da ora ACS, PS, ad annos].

³² Su Viareggio: Gianluca Fulveti, *Lucca*, in *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 426-427.

³³ Anche nella provincia veneta all'inizio le manifestazioni furono pacifiche, con la presenza di donne e bambini (a marzo a Cinto Caomaggiore, le donne salirono sul campanile e suonarono le campane per chiamare a raccolta la popolazione e ottenere dal sindaco il granoturco. Si radunò una folla di circa 1.000 persone, in maggioranza donne e ragazzi, dispersa dai carabinieri). Talora gli epiloghi furono tragici: a San Donà di Piave il 22 marzo una manifestazione di circa 2.000 persone, in maggioranza donne, che chiedevano la distribuzione gratuita del granoturco, repressa dall'esercito, si chiuse con arresti, feriti e un morto, calpestato da un cavallo: ACS, PG, 193-1915, b.4; Bianchi, *Venezia in guerra*, cit., pp. 356 ss., 409. Manifestazioni analoghe – con la presenza di migliaia di donne – avvennero da gennaio ad aprile nel Polesine: le richieste riguardavano sempre il ribasso dei prezzi e il lavoro per i mariti e l'epilogo fu sempre quello di tumulti e di occupazione di municipi: Eadem, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, in Nicola Badaloni, *Gino Piva e il socialismo padano-veneto*, Associazione culturale minelliana editrice, Rovigo 1998, pp. 157-166; Giovanni Sbordone, *Venezia*, in *Abbasso la guerra!*, cit., p. 328-29; Valentino Zaghi, *Polesine*, *ivi*, pp. 335-336; vedi anche Francesco Piva, *Lotte contadine e origine del fascismo. Padova-Venezia 1919-1922*, Marsilio, Padova 1977.

³⁴ Piuttosto che alla classica interpretazione della "moral economy" thompsoniana, che si richiama a forme preindustriali, credo che a queste manifestazioni miste di scioperanti e di protesta per il pane sia più adattabile il concetto di Barrington Moore di reazione ad un'ingiustizia. Come avverte anche Barrington Moore, più del malcontento lavorativo è lo sconvolgimento della vita quotidiana prodotto dalla scarsità di beni di consumo a indurre la rivolta (Barrington Moore jr., *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, p. 435).

nelle piazze “per la libertà, per il pane, contro la guerra”; ed ancora: “A voi donne la solidarietà internazionale”, “Rifiutiamo le armi”³⁵.

La quasi totalità delle agitazioni popolari e la grande maggioranza degli scioperi nacquero però spontaneamente. Il Partito socialista cercò infatti di indurre alla calma le masse dei dimostranti, cercando la mediazione. Scisso tra le varie correnti, rimasto orfano del sostegno dell’Internazionale, attestato sull’ambigua e paralizzante formula del “né aderire né sabotare” e confidente fino all’ultimo nella capacità di Giolitti di riuscire nuovamente a egemonizzare la situazione politica, il centro politico e sindacale del movimento socialista non fu in grado di indirizzare l’impeto della protesta popolare ed operaia in un alveo nazionale di opposizione collettiva alla guerra. Poiché l’interlocutore del partito e del sindacato era il proletariato organizzato, l’attenzione e gli appelli del centro socialista erano rivolti esclusivamente al mondo del lavoro, di cui venivano fatti propri i problemi, sia riguardo alla mancanza di occupazione come riguardo al costo dei viveri; ma, come nel passato e come durante la “settimana rossa”, le centrali socialiste prendevano le distanze dalla ribellione delle classi povere non organizzate – se non per stigmatizzarne la repressione attuata dal governo³⁶ –, e cercavano di indurre gli operai a non farsene coinvolgere, dimostrando di non comprendere come ormai vi fosse un nesso inscindibile, determinato dalla mancanza di cibo, tra manifestazioni popolari e scioperi operai³⁷. (Al contrario, erano soprattutto le manifestazioni popolari che preoccupavano le autorità politiche, che consideravano l’agitazione collettiva per il

³⁵ Sulla provincia di Messina, 16 dicembre 1914: ACS, PS, 1915. Le agitazioni per il pane in Sicilia furono così accese da indurre Salandra a mandare un telegramma al prefetto di Messina il 23 marzo 1915, per minacciare gli arresti dei fornai più indiziati (ACS, PG, b.4). Anche in Sardegna le dimostrazioni per disoccupazione e caroviveri furono particolarmente violente, con l’esito di alcuni feriti gravi e dell’uccisione di un ragazzo di dodici anni a Porto Torres (prefetto di Sassari, 3 febbraio, ACS, PG, b. 4); vedi anche Marco Pignotti, *Sardegna*, in *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 536-537; Daria De Donno, *Bari*, ivi, p. 557; Maria Marcella Rizzo, *Terra d’Otranto*, ivi, p. 571.

³⁶ “V’è nell’aria odor di novantotto. [...] I tumulti serpeggiano dal Veneto alla Sicilia. Le popolazioni esasperate scendono in piazza”, scriveva il 23 gennaio Serrati sull’“Avanti!” (*Ammonimenti*), a commento dell’aumento del prezzo del pane e dei conseguenti tumulti, concludendo tuttavia in modo rassicurante per il governo e l’opinione pubblica: “noi additiamo le difficoltà dell’ora che volge. Non minacciamo”.

³⁷ Così ad esempio la Federazione nazionale dei Lavoratori della Terra il 17 novembre, indicando comizi per il 13 dicembre in tutta Italia contro la disoccupazione, aveva aggiunto come postilla che le manifestazioni dovevano servire a “contrapporre all’agitazione per la guerra quella del proletariato d’Italia invocante lavoro”: Ministro dell’Interno ai prefetti, 6 dicembre 1914, in ACS, PG, b. 13. A Napoli, dove a fine febbraio 15.000 operai metallurgici della città marciarono insieme alla popolazione, composta in larga parte di donne e bambini, per protestare contro il prezzo del pane, la Federazione metallurgica pubblicava un manifesto nel quale esortava “compagni e concittadini mantenersi tranquilli e fidenti nelle promesse municipio ed opera consiglio federale”: telegramma del prefetto di Napoli, 25 febbraio 1915, ACS, PG, b.4. Analogamente a Venezia, pur riconoscendo che i “moti spontanei irrefrenabili” derivavano dalla “esasperazione della fame e della miseria, cui sono costrette migliaia di famiglie operaie”, la Casa del popolo invitava in un ordine del giorno del 21 marzo 1915 il proletariato veneziano a assecondare gli sforzi della Camera del lavoro e del Partito socialista per ottenere provvedimenti e a non trascendere in violenze: prefetto di Venezia, 22 marzo, ACS, PG, b.4; Bianchi, *Venezia*, cit., pp. 358-359.

pane “ben più grave di quella della disoccupazione”, in quanto facile a diffondersi ovunque e capace di produrre “manifestazioni imprevedibili”³⁸).

Tuttavia, pur con incertezze e divisioni interne – che diventavano progressivamente più gravi e frenanti via via che il paese scivolava verso l'intervento –, il Partito socialista proseguì a rifiutare l'ipotesi della partecipazione al conflitto, decidendosi ad indire, insieme al gruppo parlamentare, per il 21 febbraio, giorno di riapertura della Camera, l'inizio di una agitazione “contro la guerra, per il lavoro e per il pane quotidiano”³⁹. L'appello fu il segnale da lungo atteso dai militanti. Se infatti il centro socialista era apparso incerto sulla linea di condotta da prendere – e anzi seguiva a stigmatizzare i tumulti popolari –, la periferia si era sempre mostrata pronta a svolgere un'opera di agitazione, procurando di indirizzare la protesta economica spontanea, diretta principalmente contro le autorità e gli esercenti locali, in manifestazioni contro il governo centrale e contro la guerra. Nel Nord e nel Centro – in Piemonte, Lombardia, Emilia, Romagna, Toscana, nell'Agro romano – a Napoli e nelle Puglie, i prefetti riferivano di un'attività instancabile da parte di socialisti ed anarchici, che affiancavano il proselitismo politico alla lotta contro la disoccupazione, l'aumento dei prezzi, le condizioni di lavoro, il carovita.

Anche in rapporto a tale azione di stimolo, mentre inizialmente la spinta a riunirsi e a dimostrare nelle piazze era legata ai problemi della sussistenza, a partire da febbraio e soprattutto con la primavera le manifestazioni contro il carovita e per il pane sfociarono quasi sempre in manifestazioni contro la guerra⁴⁰. Ma la caratterizzazione politica non dipese esclusivamente dalla presenza di agitatori; prova ne è il fatto che la protesta antibellica si estese anche nelle zone dove era scarsa l'influenza socialista, come il Sud o il Veneto, dove però le agitazioni annonarie avevano accentuato la tensione. L'effettiva incombenza del pericolo bellico veniva infatti dedotta da una serie di fattori, in primo luogo dal richiamo alle armi delle classi giovani che, mentre toglieva forze all'agricoltura nel momento in cui i campi avrebbero richiesto il maggiore impegno (e producevano proteste per tale motivo), faceva contemporaneamente presagire un fosco futuro⁴¹.

La colorazione antibellica divenne così presto elemento comune delle agitazioni femminili, sia per influenza di parte socialista, sia per moto spontaneo, come avvenne a Reggio Emilia, dove il 15 marzo 400 tra donne ed operai assediaron una villa dove si teneva un raduno di studenti nazionalisti (determinando un intervento dei dirigenti della Camera del lavoro, chiamati per farli desistere), o come successe

³⁸ Sono le parole del prefetto di Mantova del 23 gennaio: ACS, PG, b. 4.

³⁹ Scirocco, *Il neutralismo socialista*, cit., p. 45.

⁴⁰ Comizi socialisti contro la guerra, tenutisi presso le camere del lavoro cittadine – in luogo quindi non pubblico, per non incorrere nelle norme limitative –, sono registrati dai prefetti in tutte le principali città: cfr. ad esempio, per Firenze, le riunioni, tenute in quei giorni, nelle quali si discute sull'opportunità di “diventar padroni della piazza e impedire colla violenza le dimostrazioni degli interventzionisti”: 25 febbraio 1915, ACS, A5G, 94, 212, 1. Secondo l'*Avanti!* del 24 febbraio, in seguito all'appello del partito si tennero in Italia 270 comizi: Fabio Fabbri, *L'azione politica di Giacinto Menotti Serrati nel periodo della neutralità*, in “Rivista storica del socialismo”, 32, 1967, p.136.

⁴¹ Il 21 marzo 1915 fu emanata una legge (n. 273) sui provvedimenti in difesa economica dello Stato, che costituì l'inizio della mobilitazione sia sul piano economico che su quello dell'ordine pubblico, con un significato evidente di preludio bellico.

nelle agitazioni contro la partenza dei soldati, estese a tutta la penisola, che presentarono anch'esse episodi di interventi frenanti da parte di esponenti socialisti (come a Suzzara, nel Mantovano, dove alcune centinaia di donne, tra cui molte mogli e madri di richiamati, improvvisarono il primo maggio un corteo e rifiutarono di sciogliersi nonostante gli inviti a farlo della socialista Maria Goia). In altre zone, al contrario, si poté notare l'influenza socialista sullo sviluppo delle agitazioni: così in Toscana – zona che si distinse in aprile e maggio per particolare vivacità e tenacia – un corteo di donne, munite di bandiera rossa, partendo dalla Valle del Bisenzio si unì il 19 aprile agli scioperanti delle fabbriche della zona e confluì a Prato, dove era scoppiato uno sciopero spontaneo che aveva coinvolto opifici industriali, negozi e uffici, al grido di “abbasso la guerra”; l'agitazione si diffuse presto in tutte le zone limitrofe⁴².

Le agitazioni contro la guerra si infittirono a partire dal marzo del 1915, sia per opera dei militanti – i giovani socialisti incitarono addirittura alla renitenza alla leva⁴³ –, sia spontaneamente, in rapporto alle manifestazioni pro-intervento che già nell'inverno del 1914, ma soprattutto a partire da febbraio, videro scendere nelle piazze delle città principali del Centro Nord e di alcuni centri cittadini del Sud – specie se dotati di università – gruppi di giovani, di norma studenti di tendenze politiche nazionaliste o interventiste democratiche, i più ideologizzati. All'inizio gli scontri si erano limitati a tafferugli, originati da frasi sarcastiche di gruppi di studenti e di passanti nei confronti di disoccupati e di donne, o, viceversa, dalla reazione di donne e disoccupati ad acclamazioni a favore della guerra (o alla partenza di truppe di volontari)⁴⁴. Poi le opposte manifestazioni avevano assunto maggiore peso, sia riguardo al numero delle presenze, sia alla tensione e gli esiti spesso violenti. Per far udire la loro voce gli interventisti avevano inizialmente approfittato delle celebrazioni ufficiali – come quella dell'anniversario del 20 settembre a Roma (che vide unite tutte le varie anime dell'interventismo) – o delle commemorazioni – come quella in onore dei garibaldini caduti nelle Argonne (ma anche i neutralisti a Napoli approfittarono della festa di San Gennaro per una dimostrazione) –, o più spesso delle conferenze tenute nelle varie città da personalità di forte rilievo⁴⁵. Le manifestazioni interventiste avevano ricevuto nel 1915 un forte impulso

⁴² Costanza Bertolotti, *Mantova*, in *Abbasso la guerra!*, cit., p. 289; Alberto Ferraboschi, *Reggio Emilia*, cit., p. 364; Camilla Poesio, *Firenze*, cit., pp. 452-453; Roberto Bianchi, *Il fronte interno alla prova. Le opposizioni alla guerra a Prato e in Toscana*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia*, a cura di Daniele Menozzi-Giovanna Procacci-Simonetta Soldani, Unicopli, Milano 2010, pp. 115-118. Per gli eventi di Reggio Emilia: ACS, PS, 1915, b. 26.

⁴³ Marco Fincardi, *Primo maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*, Edizioni delle Camere del Lavoro di Reggio e Guastalla, Reggio Emilia 1990.

⁴⁴ Così, ad esempio, il 1 dicembre un corteo contro il caroviveri a Firenze, durante il quale i manifestanti avevano cantato “Bandiera rossa”, si era scontrato nella piazza del Duomo con gruppi di studenti, usciti da una conferenza dell'Unione liberale al canto dell'inno di Mameli e al grido di “viva la guerra”. Erano seguiti l'intervento della polizia e gli arresti: ACS, A5G, 94, 212, 1.

⁴⁵ Le manifestazioni interventiste si svolsero esclusivamente nelle città, e inizialmente non riuscirono a coinvolgere la popolazione. A Torino l'“indecente gazzarra” prodotta dagli studenti alla fine del novembre del 1914 (sono le parole del prefetto) era stata accolta con aperta disapprovazione dalla stessa borghesia. A Napoli “la grande massa della cittadinanza rimase estranea, forse per indifferenza,

dai comizi propagandistici di Cesare Battisti, svoltisi in varie città, durante o in seguito ai quali si erano prodotti violenti tafferugli e scontri per strada. Fuori dalle sale si erano raggruppati centinaia di persone e a Modena il 19 gennaio si era scatenata una “baraonda infernale” (parole del prefetto), e lo stesso era avvenuto a Lucca, mentre a Reggio Emilia, il 24 febbraio, come abbiamo già ricordato, gli scontri erano terminati nel sangue, con la morte di due manifestanti neutralisti ad opera delle forze dell’ordine⁴⁶: eccidio che diede il via a numerose proteste in tutta Italia, tra cui la già citata minaccia di sciopero generale a Torino il 3 marzo.

In seguito alla mobilitazione indetta dal Partito socialista per il 21 febbraio e prendendo a pretesto le agitazioni successive all’eccidio di Reggio Emilia, Salandra inviò il 25 febbraio una circolare ai prefetti affinché venissero proibite tutte le manifestazioni, comprese quelle private. La circolare aveva come obiettivo di vietare ogni assembramento e soprattutto ogni raggruppamento di opinione, ma nei confronti delle manifestazioni a favore dell’intervento – nonostante si caratterizzassero per essere assai rumorose e aggressive⁴⁷ – l’atteggiamento delle autorità prefettizie fu blando⁴⁸. Il decreto governativo non incise comunque sulle manifestazioni annuarie, che proseguirono intense durante tutto il mese di marzo e ancora in aprile – diradandosi solo al momento dei lavori agricoli stagionali, e in seguito all’arrivo di ingenti quantitativi di grano dall’estero – e che confluirono in quelle, sempre più frequenti, legate alle partenze dei richiamati. Per contenerle, su richiesta delle autorità prefettizie, il governo decise l’invio nelle zone più a rischio di centinaia di soldati, a rinforzo dei carabinieri e delle forze di pubblica sicurezza. Le forze richieste giunsero numerose nelle zone particolarmente in agitazione (come Genova, Firenze, Bologna, Ancona, Ravenna, Torino, Roma, la Toscana o le Puglie)⁴⁹. Nei casi di particolare gravità Salandra minacciò (ed attuò) il passaggio dei poteri dal prefetto alle forze militari, passaggio che gli era permesso da un provvedimento riguardante un “piano di difesa”, da realizzare nei casi di emergenza, vara-

forse più probabilmente per un profondo bisogno di pace”: Prefetto di Napoli, 23 settembre, in ACS, A5G, 108. 227. 3; per Torino: prefetto di Torino, 24 novembre, *ivi*, 123.250).

⁴⁶ Ferraboschi, *Reggio Emilia*, cit., p. 362 ss. Già il 23 era stato ferito un bracciante, morto dopo un mese per le ferite, per opera dei carabinieri, durante una manifestazione di disoccupati: ma sulle vicende di lungo periodo a Reggio Emilia, vedi il già cit. volume di Fincardi, *Primo maggio reggiano. Il formarsi della tradizione rossa emiliana*.

⁴⁷ Il 9 febbraio 1915 il nazionalista Giovanni Giuriati aveva inviato alle sezioni dell’Associazione Trento e Trieste una circolare in cui raccomandava di contrastare “anche con la violenza” il comizi socialisti del 21 febbraio: Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare*, Edizioni Avanti!, Milano 1961, p. 67.

⁴⁸ A Milano, ad esempio, il 31 marzo una manifestazione interventista diretta da Mussolini poté proseguire tranquillamente, mentre un corteo socialista venne bloccato dalla polizia, che attuò 235 arresti, tra cui lo stesso Serrati; a Milano e a Torino l’11 aprile vennero sciolte due dimostrazioni socialiste, e a Milano negli scontri venne ucciso un uomo, fatto che provocò il 14 aprile uno sciopero generale di protesta: Luigi Ambrosoli, *Né aderire né sabotare*, cit., pp. 68 ss.

⁴⁹ “O.P. in caso di mobilitazione”, in ACS, A5G, 57.116.8.8. Oltre ad esponenti socialisti (tra cui Serrati, che venne arrestato il 1 aprile a Milano, insieme a altri 235 dimostranti), anche deputati, uomini politici e intellettuali subirono pestaggi e arresti: ne fu ad esempio vittima Giovanni Montemartini a Pavia: Marina Tesoro, *Pavia, in Abbasso la guerra!*, cit., pp. 263-264.

to nei primi anni del secolo dallo stesso Giolitti⁵⁰. In tali circostanze non stupisce se alcune grandi manifestazioni interventiste, come quella di Milano del 31 marzo, si svolgessero in una relativa calma (ma il giorno successivo ci fu l'adesione compatta degli operai dei grandi stabilimenti industriali a uno sciopero generale indetto dalla Camera del lavoro).

Le battaglie tra neutralisti e interventisti divennero quasi quotidiane dopo che, in occasione del primo maggio, in varie città del Nord e del Centro furono proclamati scioperi e dimostrazioni popolari contro la guerra e in difesa delle libertà civili, che, sebbene tenuti, secondo le disposizioni governative, in forma privata nelle sedi proletarie, ricevettero larga adesione anche tra le masse contadine, soprattutto dell'Emilia e della Toscana⁵¹. Nei giorni che precedettero la dichiarazione di guerra all'Austria, nelle città del Centro-Nord i dimostranti favorevoli all'intervento, capeggiati dai principali rappresentanti politici e culturali si scontrarono, favoriti dalla polizia, con le folle popolari che, con grande partecipazione femminile, protestavano contro la guerra e contro la partenza dei richiamati. Ovunque le dimostrazioni contro l'intervento furono bloccate sul nascere; solo a Torino, proclamato lo sciopero generale, il 16 e 17 maggio la protesta popolare si trasformò in guerriglia, con scontri tra l'esercito e i circa 100.000 dimostranti; furono erette barricate e l'esito degli scontri fu drammatico: un morto e numerosi feriti, l'arresto di più di cento dimostranti (tra cui i deputati socialisti Quaglino e De Giovanni), la perquisizione della Camera del lavoro e della Casa del popolo da parte della polizia, il passaggio dei poteri all'autorità militare – che in un proclama del 18 maggio avvertì che, in caso di assembramenti, le “truppe hanno ordine di far uso delle armi e anche di far fuoco”⁵².

Anche in altri luoghi si succedettero forme di guerriglia urbana: scontri particolarmente accesi si ebbero a Milano (arresti in massa, un morto, dichiarazione di sciopero generale il 14 aprile per protesta, ripetuto il 14 maggio) e in altri centri lombardi⁵³; a Bologna, in varie città dell'Emilia-Romagna⁵⁴ e ad Ancona; a Firenze

⁵⁰ Sul “Piano di difesa”, rinvio a Giovanna Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Carocci, Roma 2013, pp. 213 ss.. Dopo le agitazioni della seconda metà di marzo a Venezia e nella provincia, il presidente del Consiglio telegrafava il 23 marzo al prefetto: “Mi dorrebbe essere costretto se la sua azione non basterà ad affidare la direzione della pubblica sicurezza in cotesta provincia alla autorità militare subordinando ad essa il prefetto e i suoi dipendenti. Ma non esiterò a prendere tale provvedimento se la pace pubblica non sarà pienamente restaurata”: ACS, PG, b.4. Le pene inflitte ai manifestanti contro la guerra erano severe: ad esempio a Gubbio i 19 arrestati che il 7 marzo avevano gridato “abbasso la guerra” e cantato l'inno dei lavoratori, in una manifestazione di un centinaio di persone (finita in colluttazione), furono condannati il 28 aprile a pene tra i due mesi e mezzo e i cinque mesi di reclusione: ACS, PS, 1915.

⁵¹ Le principali manifestazioni neutraliste si svolsero, oltre che a Torino, a Novara, Reggio Emilia, Firenze, Roma, Venezia, Torino, Bologna, Napoli, ma anche in centri minori dell'Emilia, della Toscana e del Lazio.

⁵² E i militari fecero uso delle armi il 19 maggio, nei confronti di gruppi di scioperanti che, secondo il prefetto, cercavano di impedire agli operai di entrare negli stabilimenti, ferendo un'operaia: ACS, A5G, 123. Sulle giornate torinesi il rinvio d'obbligo è sempre a Paolo Spriano, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1960, pp. 103-113.

⁵³ Come Mantova, Como, Vigevano, Lecco, Varese.

⁵⁴ Come Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Reggio Emilia, Parma, Modena, Bologna. Come scriveva il prefetto di Ravenna, “Qui la campagna è tutta contraria alla guerra, ed un movimento insurrezionale

e in varie comuni toscani⁵⁵; a Terni e nel Lazio (come scriveva il prefetto della provincia di Roma il 1 maggio 1915, “le donne di vari comuni più popolosi, apertamente vanno dicendo che, in caso di mobilitazione, sono disposte a commettere qualsiasi eccesso, pur di non far partire i figli”⁵⁶); a Napoli, nelle Puglie, ed anche in alcune località della Sicilia e della Calabria. La popolazione, soprattutto femminile, cercava di impedire la partenza dei richiamati, ricorrendo agli usuali e sperimentati metodi: sassate contro le forze dell’ordine (e anche padelle, usate come arma dalle donne, come avvenne a Porto Maurizio), taglio dei fili del telegrafo e del telefono per impedire l’arrivo di rinforzi dei carabinieri, danneggiamenti alle locomotive dei treni, colluttazioni accompagnate da grida di abbasso la guerra⁵⁷.

Queste agitazioni, avvenute nell’imminenza dell’entrata in guerra, presentano caratteri parzialmente diversi da quelli delle proteste precedenti. Per prima cosa, la questione annonaria era passata in secondo piano: il motivo che spingeva a scendere in piazza era esclusivamente l’opposizione alla guerra e alla partenza dei giovani; in secondo luogo le manifestazioni erano sempre violente: la popolazione rivolgeva la propria rabbia verso gli edifici e le stazioni ferroviarie, ma non esitava ad aggredire le stesse forze dell’ordine, non solo scagliando dalle finestre tutto ciò che aveva sottomano, ma anche assalendole direttamente, rischiando che i soldati facessero fuoco su di loro anche senza un ordine preciso (come alla stazione di Porto Maurizio); inoltre le agitazioni coinvolsero non solo la popolazione, talora invocata a raccolta attraverso il suono delle campane (Vinci), – e in prima linea le donne –, ma gli stessi richiamati, che rifiutarono di partire (Castelfiorentino) o emisero grida contro la guerra (Modena, Faenza) oppure giuocarono d’astuzia, urlando “viva l’Italia, viva la guerra” finché il treno era fermo e “abbasso la guerra” appena si era messo in movimento (Brescia). Va inoltre notata la solidarietà cittadina che si sviluppò in alcuni centri, dove lo sciopero generale operaio si estese anche agli esercizi commerciali (Prato, Piombino, Castelnuovo Val di Cecina). Tutto ciò sta ad indicare come già prima dell’inizio del conflitto si fosse raggiunto in molti luoghi un forte livello di coesione tra la componente operaia e quella popolare e come

non potrebbe essere contenuto se non a condizione di avere assoluta fiducia nelle forze disponibili, in modo che resti escluso il timore che i richiamati facciano causa comune coi rivoltosi”, 4 maggio 1915, in ACS, A5G, 57.

⁵⁵ A Piombino fu dichiarato lo sciopero generale, furono tagliati i fili del telegrafo, poste delle cartucce esplodenti sui binari della ferrovia per impedire la partenza del treno; a Prato il 19 aprile fu dichiarato uno sciopero generale, estesosi, nonostante l’invito della Camera del lavoro di tornare in fabbrica, a tutta la valle del Bisenzio il 20. L’agitazione riguardò anche vari centri del Valdarno e le province di Pisa, Grosseto, Arezzo, Massa, Siena.

⁵⁶ ACS, A5G, 57. Le agitazioni si estesero anche a Civitavecchia, Ariccia, Genzano, Albano, Terracina, Corchiano, Marino, Montecompatri, Zagarolo, Allumiere. A Vignanello il 27 aprile alla partenza dei richiamati fu ucciso un uomo e ferito gravemente un altro manifestante.

⁵⁷ ACS, A5G, 68.134. 83-98; 123. 250; ACS, PG, b. 4 ; per la Calabria, dove il 16 maggio i soldati mandati a sedare gli scontri sembra avessero solidarizzato con i neutralisti: Giuseppe Ferraro, *Calabria*, in *Abbasso la guerra!*, cit., p. 582. Per la Sicilia (su movimenti legati alla partenza dei soldati nella seconda metà di maggio): Tommaso Baris, *Sicilia*, *ivi*, pp. 596-597. Per uno sguardo generale: Vigezzi, *Le radiose giornate di maggio 1915 nei rapporti dei prefetti*, in *Da Giolitti a Salandra*, cit., pp.111-200; mi permetto di rinviare anche a Giovanna Procacci, *La neutralité italienne et l’entrée en guerre*, in “Guerres mondiales et conflits contemporaines”, 179, 1995, pp. 83-98.

l'opposizione alla guerra avesse trasformato le sommosse annonarie in vere e proprie rivolte (violente, coinvolgenti i richiamati, represses con durezza) contro le autorità centrali, fornendo quindi loro un carattere, seppur ancora non ben delineato, di opposizione politica. La guerra non avrebbe fatto che perfezionare questi aspetti, per farli perpetuare, con ancor maggiore irruenza, nel dopoguerra.

Se ancora, dopo le dimissioni di Salandra, la situazione sembrava aperta – in alcune zone erano cessate le dimostrazioni violente per far posto a manifestazioni in sostegno di Giolitti (Mantova, 12 maggio) –, con il rinnovo dell'incarico a Salandra, il giuoco era giunto alla sua prevedibile conclusione. Folle di manifestanti a favore dell'intervento e di Salandra si riversarono nelle strade cittadine – Roma in testa – compiendo atti di violenza nei confronti di personalità o di comuni cittadini giudicati filo-neutralisti, sicché vennero concentrati nella capitale ben ventimila uomini di truppa e mille carabinieri (e il prefetto prevede la possibilità di affidare il potere al comandante di Corpo d'Armata⁵⁸). Anche nel Sud alcune delle principali città – in gran parte fino ad allora rimaste estranee allo scontro ideologico e nelle quali, secondo i prefetti, la classe dirigente era contraria alla guerra – furono invase da cortei a sostegno dell'intervento⁵⁹. In realtà più che di favore alla guerra si trattava dell'appoggio che veniva fornito al presidente del Consiglio, contro il possibile ritorno al potere dell'antico rivale – Giolitti – e di quelli che erano considerati i suoi alleati – i socialisti. Solo Salandra, uomo della Destra, esponente degli agrari meridionali e ministro dell'antico governo Pelloux, appariva poter assicurare il mantenimento dell'ordine sociale, quell'ordine che, già alterato durante le manifestazioni popolari che avevano scosso anche il Sud durante la “settimana rossa”, sembrava ora nuovamente messo in pericolo dalle sommosse per il pane che avevano coinvolto non solo le Puglie, tradizionalmente considerate “rosse”, ma anche le stesse province di Reggio Calabria, Palermo, e Catania.

Nel Sud, dunque, come nel resto della penisola, a convincere la classe dirigente a favore dell'entrata in guerra – una guerra che si prevedeva di brevissima durata – contribuì in misura superiore ai motivi irredentistici o nazionalisti la speranza di por fine in modo risoluto alla protesta sociale. Sotto la copertura della battaglia pro e contro l'intervento – del quale non si era ancora compresa l'intera portata – si svolgeva un'altra battaglia, quella tra una gestione del potere inclusiva delle forze della sinistra, aperta alle riforme e al miglioramento delle condizioni delle classi più disagiate, e quella della conservazione dell'egemonia conservatrice, non aliena da soluzioni reazionarie o comunque tali da impedire l'estensione ulteriore del potere socialista – già minacciosamente annunciato dalle elezioni amministrative del 1914. “Neutralismo e interventismo furono due nomi che divisero profondamente l'anima nazionale, servendo anche da maschera a passioni di parte che nulla o poco avevano a vedere colla neutralità e coll'intervento – riconoscerà nelle sue conclu-

⁵⁸ Prefetto della provincia di Roma, 14 maggio 1915, in ACS, A5G, 57; sulla situazione a Roma: Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 27-56; Marco De Nicolò, *Roma e Lazio*, in *Abbasso la guerra!*, cit., pp. 510-511, 519.

⁵⁹ A Palermo oltre settemila persone intervennero ad un comizio di studenti portando una cassa di cartone con dentro l'effigie di Giolitti, mentre vari oratori inneggiavano alla guerra: ACS, A5G, 110, 230, 1.

sioni la Commissione d'inchiesta nominata dopo Caporetto –; onde molti, troppi, fecero del neutralismo in odio a Salandra e Sonnino, molti altri dell'interventismo in odio a Giolitti”⁶⁰.

La “settimana rossa” prima e le agitazioni popolari poi avevano acuito lo scontro, già esistente negli anni precedenti. Come ha scritto Bruna Bianchi, “la guerra scoppiò in un momento di estrema radicalizzazione dello scontro sociale e fu accolta come una occasione per stroncare la diffusa conflittualità”⁶¹. La polarizzazione ideologica, che negli ultimi mesi della neutralità contraddistinse la lotta, permetterà di isolare il Partito socialista – che era stato in realtà estraneo a gran parte delle manifestazioni popolari – e di facilitare il dilagare della formula, destinata a un successo crescente, dell'esistenza di un “nemico interno” “disfattista”, pronto ad insidiare l'anima patriottica del paese e a condurre ad una “guerra civile”, aperta a quegli esiti rivoluzionari che erano stati temuti durante la “settimana rossa”. Sarà questa polarizzazione, favorita dalla propaganda a favore dell'intervento, che impedirà il possibile ritorno a soluzioni di integrazione riformista, come sperimentate in periodo giolittiano.

La protesta contro la guerra

Iniziato il 24 maggio 1915 il conflitto contro l'Austria, la legislazione eccezionale, subito varata, e il passaggio di molti poteri in ambito civile ai militari, imposero il silenzio e la sospensione della protesta⁶².

La guerra ormai era stata dichiarata e bisognava rassegnarsi e prepararsi ad affrontarne le conseguenze. Oltre alle misure preventive e repressive e alla stessa incombenza dei lavori agricoli stagionali, contribuirono a far cessare temporaneamente le manifestazioni la diffusa convinzione che l'avventura bellica sarebbe terminata nel giro di poche settimane e, insieme, l'accento posto dalla propaganda sull'inevitabilità del conflitto e al conseguente necessario sacrificio di *tutta la comunità*, senza distinzione di classe e di privilegio. Appurato che la guerra avrebbe colpito tutti indistintamente, la protesta contro il potere centrale per il momento cessò. Seguirono alcune agitazioni locali per motiviannonari o per l'ancora non cessata disoccupazione – così in luglio a Roma, ad esempio, gruppi di donne e di muratori e tipografi disoccupati protestarono contro il carovita e la serrata dei macellai, e lo stesso avvenne a Napoli in luglio e in ottobre 1915 per la serrata dei ma-

⁶⁰ *Relazione della Commissione d'Inchiesta. Dall'Isonzo al Piave. 24 ottobre-9 novembre 1917*, II, *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1919, p. 457.

⁶¹ Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine durante la guerra*, cit., p. 162.

⁶² Ad esempio in Toscana, appena entrata l'Italia in guerra, vennero attuati arresti preventivi degli “elementi pericolosi” (31 maggio, Firenze, Piombino), vennero chiusi circoli culturali (Piombino, Pisa), furono allontanati attraverso il rimpatrio obbligatorio, previsto dalla legge di p.s., i “prepotenti”, e fu infine applicata la normativa eccezionale, prevista dal decreto del 23 maggio, sì da “ricostituire la vita a Piombino ad una calma perfetta e ad eliminare ogni inconveniente”: prefetto di Pisa, 28 giugno 1915, ACS, A5G, 68, 134. Sulla legislazione eccezionale e la militarizzazione del paese, mi permetto di rinviare a Giovanna Procacci, *La società come una caserma. La svolta repressiva degli anni di guerra*, in “Contemporanea”, 3, 2005, pp. 423-445.

cellai e dei panettieri, come nei quartieri popolari di Milano in dicembre, sempre contro il costo della vita, e a Fiesole nel gennaio 1916 (dove venne segnalata per la prima volta un'agitazione di donne specificatamente *contro la guerra*)⁶³; ma le nuove norme repressive (che oltre agli atti colpivano le parole, in quanto artefici di "propalazione di notizie allarmanti") produssero la sospensione quasi completa delle agitazioni⁶⁴.

Che si trattasse tuttavia di una "calma apparente" erano convinti i prefetti, che ritenevano che i socialisti fossero sempre "vigili e pronti alla riscossa"⁶⁵. In realtà nei primi mesi, chiamati alle armi i giovani socialisti, sciolti tutti i circoli giovanili e rese inoperose le principali sezioni e Camere del lavoro, il movimento pacifista subì le vicende più che combatterle ("Spontaneamente ci traiamo in disparte; lasciamo che la borghesia faccia la sua guerra", aveva dichiarato ufficialmente Lazzari, al momento della decisione dell'intervento⁶⁶). In molti comuni le organizzazioni del mondo del lavoro collaborarono con le autorità locali, fossero i sindaci nelle amministrazioni rette dai socialisti, o fossero i prefetti, che durante la guerra svolsero anche una funzione di tramite organizzativo ai fini dell'assistenza⁶⁷.

Intanto però nel paese le condizioni di vita seguitavano a peggiorare. Convinto della brevità della guerra, il governo si era preoccupato di affrontare soprattutto due questioni, considerate prioritarie: arginare la protesta interna con una legislazione eccezionale – attraverso decreti che reprimevano duramente i raduni pubblici o la diffusione di notizie "allarmanti" – e potenziare l'esercito: l'82% delle spese di guerra venne devoluto durante il conflitto ai ministeri militari, alla cui amministrazione vennero affidati anche larghe zone del paese e numerosi compiti nella vita civile. Questa scelta politica, che sacrificava al potenziamento del settore militare le misure a favore dell'agricoltura e dell'alimentazione, allineava il governo di Antonio Salandra alle posizioni di altri paesi belligeranti autoritari – e in particolare

⁶³ Per Roma, 30 luglio 1915, ACS, PG, b.4; per Napoli, 29 e 31 luglio, 14 ottobre 1915: *ivi*; Per Milano, 19 dicembre 1915, ACS, A5G, "Agitazioni contro la guerra", b. 25 [vecchia numerazione]; per Fiesole (dove 250 donne si riunirono allo scopo di scendere a Firenze per protestare contro la guerra"), 29 gennaio 1916: Archivio Centrale dello Stato, *Ministero di Grazia e Giustizia, Direzione generale Affari penali*, b. 124 [da ora, ACS, GG].

⁶⁴ Grazie ai decreti emanati al momento dell'entrata in guerra, in caso di manifestazioni di protesta, le pene colpivano molto duramente le donne individuate come promotrici (di norma, reclusione da uno a più mesi: così ad esempio, vennero comminati 40 giorni di reclusione e 50 lire di ammenda a 18 donne, per aver partecipato a una protesta di 600 donne contro la guerra e all'invasione del municipio a Carlentini il 26 maggio 1916 (Procura di Catania, 4 agosto 1916, in ACS, GG, 124); gravose pene pecuniarie venivano comminate anche per dimostrazioni meno violente: 100 lire a nove delle donne che avevano manifestato a Fiesole il 12 febbraio 1916 (*ivi*).

⁶⁵ Prefetto di Ravenna, 14 settembre 1915, in ACS, A5G, 67.

⁶⁶ "Avanti!", 24 maggio 1915, cit. da Fabbri, *L'azione politica di Giacinto Menotti Serrati nel periodo della neutralità*, cit., p. 153.

⁶⁷ Vedi ad esempio il resoconto del prefetto di Mantova, dichiarata zona di guerra, circa l'incontro con i sindaci dei comuni amministrati dai socialisti e con i capi delle camere del lavoro e delle leghe della provincia, da cui ottenne l'assicurazione "a nome del loro partito, che mai avrebbero creato imbarazzi all'opera del Governo, e che anzi intendevano prestarsi in tutti i modi per rendere meno gravi le conseguenze derivanti alla classe povera dallo stato di guerra": 10 giugno 1915, in Archivio Centrale dello Stato, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Serie Speciale, Prima guerra mondiale*, 19.9. 1 [da ora, ACS, PC].

della Germania, dell’Austria e della Russia –, e lo differenziava dalle scelte delle potenze democratiche occidentali – e dall’Inghilterra soprattutto –, più attente a bilanciare le spese per l’esercito con quelle di sostentamento delle popolazioni civili⁶⁸. Anche in Inghilterra e in Francia non mancarono proteste per il tesseramento e per la lievitazione dei prezzi (nel Nord della Francia si erano già presentati episodi di tal genere nel 1911), ma un’accorta politica degli approvvigionamenti, insieme a misure finanziarie volte ad impedire eccessive svalutazioni della moneta e ingiustificati aumenti dei prezzi, evitò che l’eventuale scontento sfociasse in vere e proprie rivolte per la fame che conducevano alla delegittimazione della classe dirigente⁶⁹.

Venendo riservata all’esercito gran parte delle limitate risorse alimentari, presto nel paese vennero a mancare gli alimenti di base, pane, granoturco, farine e riso. Inoltre, poiché il governo aveva proseguito nella politica inflazionistica già avviata nel periodo della neutralità, il costo dei generi alimentari seguì a salire (l’indice dei prezzi di carni e cereali tra il luglio del 1914 e l’ottobre del 1918 segnò infatti una differenza del 267%⁷⁰); nello stesso tempo, perdendo la moneta il 56% del proprio valore, divenne insufficiente il sussidio concesso ai componenti delle famiglie bisognose dei combattenti (0,60 centesimi, poi 0,70; ma solo un chilo di pane costava Milano 0,56 centesimi)⁷¹. Nell’agosto 1916 fu creato un organo centrale, il Commissariato per gli approvvigionamenti e i consumi, divenuto poi Sottosegreta-

⁶⁸ Giovanna Procacci, *Il fronte interno e la società italiana in guerra*, in *La Guerra italo-austriaca (1915-1918)*, a cura di Nicola Labanca-Oswald Ueberegger, il Mulino, Bologna 2014, pp. 215-237; Jay Winter, *Nutrire le popolazioni*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di Stéphane Audoin-Rouzeau-Jean Jacques Becker (ed. it. a cura di Antonio Gibelli), I, Einaudi, Torino 2007, pp. 513-521.

⁶⁹ Sia in Inghilterra che in Francia le agitazioni sorsero non per la mancanza di viveri, bensì per il *ti-more* che venissero a mancare, oltre che per l’inosservanza dei prezzi legali (Inghilterra), per l’ingiustizia nella distribuzione e per gli evidenti privilegi riservati ad alcuni ceti (Francia): Bernard Waites, *A Class Society at War. England 1914-1918*, Berg, Leamington-Hamburg-New York 1987; Antony James Coles, *The moral Economy of the Crowd: Some Twentieth-Century Food Riots*, in “Journal of British Studies”, 1, 1978, pp. 157-176 (con la descrizione delle agitazioni per la “taxation populaire” tra i minatori del Nord Cumberland); Pierre Darzon, *Vivre à Paris pendant la Grande Guerre*, Fayard, Paris, pp. 216-220; Yves Purcher, *Les jours de guerre. La vie des Français au jour le jour 1914-1918*, Plon, Paris 1994, pp. 155-219. Sull’uniformità di alcuni motivi che furono alla base delle agitazioni popolari a Londra, Parigi e Berlino e sulle differenze tra le prime due capitali e quella tedesca (dove la speculazione e il mercato nero scatenarono l’ira popolare, fino a che non fu realizzato il razionamento): Thierry Bonzon and Belinda Davis, *Feeding the cities*, in Jay Winter-Jean-Louis Robert (eds.), *Capital Cities at War. Paris, London, Berlin, 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 1997, pp. 342-374; Belinda Davis, *Home Fires Burning. Food, Politics, and Everyday Life in World War I Berlin*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill-London 2000; sulla situazione in Austria (analoga a quella tedesca): Hermann J.W. Kuprian, *Fronti interni: storia sociale ed economica della Guerra*, in *La Guerra italo-austriaca (1915-1918)*, cit., pp. 197, 209 ss.; Maureen Healy, *Vienna and the fall of the Habsburg Empire: total war and everyday life in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; sulle agitazioni del 1911 nel Nord della Francia contro l’aumento del costo di alcuni prodotti alimentari (burro, uova, carne): Paul R. Hanson, *The “Vie Chère” Riots of 1911: Traditional Protests in Modern Garb*, in “Journal of Social History”, 3, 1988, pp. 463-478.

⁷⁰ Riccardo Bachi, *L’Italia economica nel 1918*, Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello 1919, p. 95.

⁷¹ Sull’entità e la distribuzione dei sussidi: Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Carnegie, Bari-New Haven 1930, pp. 57, 122 ss.

riato, che provvide a fissare prezzi d'imperio per alcuni limitati prodotti di prima necessità, ad attuare nel 1917 il razionamento e, successivamente, il tesseramento. Ma l'attività del Commissariato non si dimostrò all'altezza del compito, sicché fino al 1918 la distribuzione alimentare rimase senza coordinamento.

Una situazione analoga si presentò nell'ambito dell'assistenza. Mentre infatti nel settore industriale il governo aveva abbandonato i principi del non intervento e aveva messo in atto una regolamentazione coatta del lavoro attraverso l'istituto, affidato ai militari, della Mobilitazione industriale, nel campo dell'assistenza ai civili si attenne a criteri di rigido liberismo, proseguendo, come nell'anteguerra, nel delegare il compito di soccorso e di attribuzione del sussidio alle associazioni private locali, non ovviamente in grado di valutare le singole situazioni familiari: molte famiglie povere non ottennero quindi nessun aiuto finanziario⁷². Il volontariato femminile si adoperò, come nell'anteguerra, nell'aiuto ai bisognosi (promuovendo asili, cucine collettive ecc.), ma si trattò inevitabilmente di un intervento inadeguato, e praticamente inesistente nei piccoli centri agricoli e nelle montagne, dove – come scrisse nel 1917 il prefetto di Roma – i comitati di assistenza “non funzionarono oppure non esplicarono attivamente la loro opera sia per mancanza di mezzi finanziari, sia per incuria dei componenti”. Il governo iniziò a preoccuparsi del problema dell'assistenza nel 1917, ma, oltre che tardivo, l'intervento fu soggetto a tali impacci burocratici e a tale carenza di fondi da risultare del tutto incongruo⁷³.

Le condizioni di vita delle famiglie erano diverse nelle varie parti della penisola e tra città e campagna, ma erano ovunque critiche. Nel Nord e nel Centro un numero rilevante di giovani donne (198.000), seppur proporzionalmente minore rispetto agli altri principali paesi belligeranti, venne occupato nelle fabbriche che lavoravano per l'istituto della Mobilitazione industriale. Oltre che nei grandi stabilimenti delle città, le donne trovarono lavoro nelle fabbriche di piccole dimensioni – soprattutto proiettili – che nacquero durante la guerra nei centri minori o nelle campagne adiacenti, come nel ventaglio intorno a Milano o nella provincia di Firenze. Ma una larga parte di donne, non più giovani, gravate dalla famiglia o troppo distanti dai luoghi di lavoro, non trassero benefici dall'improvvisa proliferazione produttiva. Molte riuscirono ad occuparsi a domicilio, nella confezione delle divise dell'esercito, che, gestita dalle associazioni patriottiche nelle città e nelle zone del contado ben collegate, dette lavoro a ben 600.000 donne (seppure con salari di fame: 0,82 centesimi per 12 ore di lavoro)⁷⁴. Le basse retribuzioni e i prezzi in ascesa resero comunque arduo anche per quante percepivano una retribuzione procurare per sé e per la propria famiglia un'alimentazione adeguata, tanto più che il cibo veniva spesso a mancare del tutto. Riguardo alle campagne, che dovettero sopportare il maggior peso dei richiami al fronte, nel Nord e nel Centro le donne dovettero assoggettarsi a sostituire gli uomini nei lavori pesanti, venendo pagate con salari minori di quelli maschili. Ma tali possibilità di lavoro – sia industriale che agricolo – mancavano al Sud, dove anche per consuetudini culturali era assai difficile un im-

⁷² Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, cit., pp. 57 ss.

⁷³ Beatrice Pisa, *Un'azienda di stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, in “Storia contemporanea”, 6, 1989, p. 957.

⁷⁴ *Ibidem*.

pegno femminile fuori dalle mura domestiche senza la presenza dei componenti maschili della famiglia. Poiché nel Sud non riuscì ad avere diffusione neppure il lavoro a domicilio, l'unica risorsa restò il sussidio, non sempre però concesso, distribuito spesso in ritardo e comunque insufficiente.

L'aumento dei prezzi e le carenze delle disponibilità alimentari (e nelle città anche di combustibile), insieme all'incongruità dei sussidi furono le principali cause per così dire "oggettive" delle violentissime agitazioni che attraversarono da Nord a Sud tutto il paese. Ad esse si aggiunsero quelle legate alle requisizioni di prodotti agricoli e di bestiame, effettuate dall'esercito, che privavano le famiglie di beni ottenuti con la fatica supplementare dei membri rimasti, e delle donne in particolare, e che spesso costringevano a dover ricomprare a prezzi di mercato gli stessi beni requisiti. Le stesse norme razionalizzatrici che verranno emanate dal governo – come i calmieri e poi la tessera – che dovevano servire a livellare le disparità e a fungere come misure equitative (e tale funzione ricoprirono in Francia e in Inghilterra), daranno vita ad ampie proteste, sia da parte dei contadini produttori, che dovevano vendere a prezzi non remunerativi, che da parte delle donne consumatrici, perché producevano la sparizione delle merci⁷⁵.

La protesta riprese poco dopo l'inizio della guerra, e proseguì interrottamente e con crescente intensità ed estensione per tutti gli anni seguenti, ad ondate successive. Con una caratteristica: che, se prima della guerra la presenza femminile era stata costante ed assidua, durante la guerra, partiti gli uomini per il fronte, le manifestazioni ebbero come protagoniste quasi esclusive le donne, accompagnate da gruppi di ragazzi e da qualche anziano; solo a partire dall'ultimo anno di guerra parteciparono anche gli uomini, ma sempre in numero limitato, dal momento che rischiavano l'immediato invio al fronte, o, nel migliore dei casi, l'arresto o l'internamento in località lontane (minacce, come confermavano alcuni prefetti, assai efficaci nel dissuadere alla partecipazione, e ampiamente applicate)⁷⁶. Anche nelle fabbriche gli scioperi nacquero di norma per iniziativa delle giovani operaie, al loro primo lavoro in fabbrica; spesso poi la manifestazione, improvvisa e spontanea, si allargava a parte della maestranza maschile⁷⁷. Le agitazioni operaie furono numerose, come reazione alle dure condizioni di lavoro e disciplinari. Ma, a differenza di ciò che avvenne negli altri paesi occidentali, in Italia la protesta contro la guerra – a causa della limitata estensione delle zone industrializzate, del numero non elevato dell'impiego femminile nelle industrie e della rigida disciplina militare vigente nelle fabbriche, addirittura più severa di quella tedesca –, prese soprattutto la forma di tumulti popolari spontanei contro la guerra e contro le condizioni da essa prodotte. Era del resto la prosecuzione dell'atteggiamento che le classi popolari avevano tenuto in tutti i mesi dell'anteguerra.

⁷⁵ Sulle cause "oggettive" e "soggettive" delle agitazioni, rinvio al mio già citato *Dalla rassegnazione alla rivolta*, pp. 43 ss.

⁷⁶ Relazione dell'Ispettore compartimentale dei comuni per l'Emilia e Romagna, aprile 1917, in Archivio centrale dello Stato, *Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati*, cat. *Massime*, 151 [da ora ACS, Massime].

⁷⁷ Per un quadro generale della condizione nelle fabbriche e degli scioperi: Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 53-93 (motivi delle agitazioni), 167-205 (andamento e statistiche degli scioperi).

Dalle campagne, le agitazioni si estesero ai centri minori, per raggiungere tra il 1916 e il 1917 anche le città. Secondo un computo prefettizio, nel periodo intercorso tra l'ottobre 1916 e l'aprile del 1917 si poterono contare più di 500 manifestazioni, diffuse in tutto il paese, di cui, tra il dicembre del 1916 e il gennaio 1917 31 si svolsero a Reggio Emilia, 26 ad Alessandria, 20 a Firenze, 15 a Modena e Parma, 10 a Roma e a Novara⁷⁸. Anche il Sud fu coinvolto: nella sola Sicilia dalla fine del 1915 all'estate del 1918 i prefetti denunciarono più di mille manifestazioni, con la partecipazione di migliaia di donne e di ragazzi e con episodici atti di violenza contro le autorità municipali, contro le forze dell'ordine o addirittura contro esponenti del clero⁷⁹.

I caratteri della protesta popolare non si distinsero da quelli dell'anteguerra: l'avversione era rivolta contro i simboli del potere, contro i municipi, le caserme, le case dei possidenti, o contro i diretti agenti del disagio, fornai, macellai, mulini e forni. La manifestazione si sviluppava a partire dai centri di riunione, il mercato, la piazza del municipio, dove le donne si recavano per ricevere il (non sufficiente) sussidio, i luoghi dove i militari caricavano sui camion le merci requisite. Anche i territori interessati dalle agitazioni erano quelle dell'anteguerra: campagne e città del Centro-Nord – in particolare alcune regioni, come la Toscana e l'Emilia⁸⁰ –, le zone bracciantili del Lazio, Napoli, Salerno, le pianure pugliesi e alcune località della Sicilia e della Sardegna. Sotto molti aspetti – rivolte per la mancanza del pane, contro il caro-vita, o determinate dall'inerzia dell'amministrazione – si trattava di un prolungamento senza soluzione di continuità delle proteste del periodo della neutralità. Le stesse manifestazioni femminili al momento delle partenze dei richiamati potevano essere considerate come appartenenti a un registro tradizionale, connesso alla sfera affettiva. Tuttavia la guerra aveva modificato le ragioni della protesta. Ai motivi che avevano provocato la rivolta nell'anteguerra, legati alla fame e alle ingiuste regole burocratiche che impedivano l'ottemperanza alle richieste dei cittadini, si erano infatti aggiunti in periodo bellico quelli prodotti dall'incombenza della morte. La consapevolezza di quanto stava avvenendo al fronte giunse presto, nell'inverno del 1915, quando la popolazione comprese che la “guerra breve”, preannunciata dal governo e dalla stampa, stava trasformandosi in una terribile strage – anche “inutile” aggiungerà il pontefice un anno e mezzo più

⁷⁸ Il riassunto delle relazioni prefettizie dall'ottobre 1916 all'aprile-maggio 1917, conservate presso l'Archivio centrale dello Stato (ACS, A5G, b. 81, 162, 4, 2) è stato pubblicato da De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, cit.; ma vedi ACS, A5G, 81, 162, 4, 1, e, per i mesi successivi, 81, 162, 1; vedi anche Renato Monteleone, *Lettere al re*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 28-54.

⁷⁹ Per il carattere degli scioperi: Riccardo Bachi, *L'Italia economica nel 1916*, Casa Editrice S. Lapi, Città di Castello 1917, pp. 208-211, 309-314; per i dati sulla Sicilia: Margherita Bonomo, *Miracoli e rivolte. Le donne per la pace*, in *Catania e la Grande Guerra*, a cura di Giuseppe Barone, Bonanno, Catania 2014, p. 237. In provincia di Caltanissetta nella notte del 20 dicembre 1916 vennero lanciate due piccole bombe sul balcone del sindaco e del medico, avendo l'uno tolto i sussidi a famiglie di soldati dichiarati disertori e non avendo l'altro voluto rilasciare certificati di malattia; manifestazioni di donne proseguirono nei giorni successivi nei paesi limitrofi: ACS, A5G, 81, 162, 4, 1.

⁸⁰ Roberto Bianchi, *Donne di Greve. Primo maggio 1917 nel Chianti: donne in rivolta contro la guerra*, Odradek, Roma 2005; vedi anche Natalia De Stefano, *Moti popolari in Emilia-Romagna e Toscana (1915-1917)*, in “Rivista storica del socialismo”, 32, 1967, pp. 191-216.

tardi –, analoga a quella che già da un anno straziava la gioventù degli altri paesi combattenti. Nell'inverno del 1915 giunsero infatti le prime notizie su cosa avveniva realmente al fronte, grazie al ritorno di qualche soldato in licenza, o all'arrivo di qualche lettera sfuggita alla censura (nei primi mesi non troppo attenta). Come scriveva nel marzo 1916 un confidente del ministero degli Interni riguardo alla condizione dello spirito pubblico nelle province di Bari e di Brindisi, “la venuta dei militari in licenza dalla fronte ha prodotto danni non lievi. Costoro parlando con famigliari e con amici, hanno sparso dovunque le voci più pessimistiche sull'andamento della guerra [...]. Si è ottenuto così un lento lavoro di demolizione nel sentimento di generale fiducia”. Ma non era solo la presa di coscienza della situazione al fronte che aveva generato diffidenza e avvilitamento. Come avvertiva l'informatore, “uno dei primi argomenti di generale malcontento è il numero stragrande degli imboscati, degli esonerati come inabili alle fatiche di guerra: e si parla chiaramente di favoritismi, di veri e propri contratti interceduti fra ufficiali medici di gradi elevati [...], di gente che ha denari da spendere o relazioni da sfruttare, mentre solo chi non ha denaro è costretto alla guerra sulla fronte, in una guerra che è di interesse nazionale”. E l'informatore concludeva che “non si a meno di convenire che molte parte di vero vi sia e sia evidente”⁸¹.

L'evidente disparità di sorte in rapporto all'appartenenza sociale divenne l'elemento catalizzatore del malcontento. La guerra e i modi in cui veniva condotta fecero sentire in termini laceranti le diversità di destini connessi ai privilegi di classe e di denaro, sia riguardo alle possibilità di restare lontano dal fronte, “imboscati” in strutture governative, sia riguardo alla situazione all'interno, dove, nonostante l'applicazione del calmiere e poi del tesseramento – anzi, ancor più in seguito a questi provvedimenti, a differenza di quanto avvenuto in Francia e in Inghilterra, data la libertà di acquisto al mercato libero di molteplici altri prodotti – era apparsa manifesta la disparità nelle condizioni alimentari tra chi poteva comprare le merci non calmierate a caro prezzo (e poi al mercato nero) e chi non aveva nemmeno la possibilità di procurarsi il pane. Insieme al crollo della fiducia nella brevità della guerra, apparve con chiarezza l'inganno sottostante l'invocata “comunità nazionale”, *topos* della propaganda di guerra.

Fu anche la molteplicità dei compiti, cui la donna fu costretta a causa dell'emergenza bellica e dall'assenza della presenza maschile, che produsse un mutamento nella qualità della protesta: se la donna operaia o impiegata, consapevole di partecipare attivamente al processo produttivo, pretendeva una retribuzione adeguata e riserve di pane sufficienti nei negozi dei fornai, le donne delle campagne reclamavano un equo sussidio, che le autorità loro dovevano non solo perché alcune supplivano nel lavoro gli assenti (e quindi erano anch'esse partecipi della produzione), ma per lo stesso fatto di essere mogli o madri di richiamati: le donne

⁸¹ Documento a firma “Argo”, 1 marzo 1916, in ACS, A5G, 66,128,12. Lo scontento nasceva anche per opera degli stessi ufficiali in licenza, colpiti dalle note misure punitive privilegiate da Cadorna. Come infatti avvertiva il prefetto di Bologna il 22 ottobre 1915, “Costoro e fra essi sono perfino dei generali, se colti da provvedimenti di rigore, non sanno sempre far tacere un risentimento sia pure umano e, allo scopo di giustificare la condotta propria, riversano la colpa dei risultati loro imputati alle difficoltà che dichiarano insormontabili o all'avventatezza del Comando supremo”: ACS, PC, 19.9.1.

compresero che l'attribuzione del sussidio non costituiva un generoso atto di beneficenza, ma la risposta ad un diritto di cittadinanza. Equa retribuzione, cibo e sussidio assunsero il valore simbolico di un *diritto civile all'esistenza*, un diritto che lo Stato, responsabile della guerra, aveva il dovere di salvaguardare. Il terreno sul quale si incontrarono nelle varie zone d'Italia le agitazioni popolari con gli scioperi di fabbrica fu dunque quello dei diritti: le rivendicazioni economiche passarono in secondo piano rispetto alla rivendicazione unificante dei diritti, la violazione dei quali sfociava di necessità in una generale condanna della guerra e nella invocazione della pace⁸².

Al passaggio del livello di consapevolezza contribuì in varie zone del paese la propaganda che militanti pacifisti riuscirono a svolgere, nonostante le pesanti norme repressive, nei centri urbani e in alcune zone agricole. Grazie alla diffusione di volantini, furono fatti conoscere alla fine del 1916 l'appello per la conclusione della guerra avanzato dalla diplomazia tedesca, la mozione per la pace dei parlamentari socialisti e il manifesto di Zimmerwald dei socialisti europei contrari alla guerra. Il fatto che l'appello non fosse stato preso in considerazione dal governo fece crollare non solo la fiducia nella conclusione del conflitto, ma anche quella nella volontà dello Stato di raggiungerla. Si confermava l'idea che si trattasse di “una guerra voluta dalle classi abbienti a danno dei poveri” – come si lesse in più di un volantino –, idea che per la sua icastica semplicità era destinata a avere un'enorme fortuna, e che il responsabile ne fosse il governo. Sintomo di questo stato d'animo furono le lettere anonime inviate al re, al presidente del Consiglio e ad altri ministri, contenenti insulti, preghiere, richieste, minacce e invettive⁸³.

Soprattutto nel Nord e nel Centro le manifestazioni divennero più consapevoli, spesso promosse e/o coadiuvate da donne socialiste. Così ad esempio nella provincia di Firenze nell'inverno 1916-1917 le manifestazioni contro la guerra divennero quasi quotidiane: donne e ragazzi percorrevano le strade dei borghi e delle città, unendosi alle operaie che scioperavano e associando le richieste di sussidio a quelle per la pace, per il ritorno dei mariti, contro gli imboscanti; a fianco alle cause alimentari, spesso il motivo per l'agitazione scaturiva da misure disciplinari nelle fabbriche o da arresti⁸⁴. Nella speranza che ogni atto di disobbedienza avrebbe contrastato la prosecuzione della guerra, in varie zone vennero attuate delle forme di sabotaggio: così, spinte talora dagli stessi soldati che le rimproveravano “per essersi prostitute per 70 centesimi al giorno” (ovvero per l'entità del sussidio)⁸⁵, le donne passarono dalle proteste contro il sussidio insufficiente a quelle del rifiuto stesso del beneficio; in altri casi gruppi di donne rifiutarono di seminare il grano e di mie-

⁸² Vedi anche quanto sostiene, per il Bolognese, Fabio Degli Esposti, *Perché la pace, perché la guerra. Pacifismo e interventismo a Modena durante la Grande Guerra, in I conflitti e la storia. Studi in onore di Giovanna Procacci*, a cura di Fabio Degli Esposti-Lorenzo Bertucelli-Alfonso Botti, Viella, Roma 2012, p. 226.

⁸³ Monteleone, *Lettere al re*, cit.

⁸⁴ Per le agitazioni e, in generale, la situazione economica, sociale e politica della Toscana, il riferimento d'obbligo è a Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, cit.

⁸⁵ Lettera del 5 luglio 1917, inviata a Carpineto Romano: ACS, A5G, 118. 242. 2; il rifiuto del sussidio fu frequente anche al Sud: così ad esempio Bari e provincia nel maggio 1918: ACS, A5G, 81, 162, 1.

tere le messi – nell'intento di far mancare le fonti di rifornimento all'esercito –, o esortarono le operaie e gli operai delle fabbriche di munizioni a scioperare, per interrompere la produzione di proiettili e di altre forniture di guerra. Oppure, ancora più direttamente, aiutarono i disertori⁸⁶. Ad incitare le donne alla protesta contro la guerra contribuì il volantino, ampiamente diffuso in varie zone (ad esempio in Emilia), nel quale, accanto al manifesto del Partito socialista e della Confederazione del lavoro, era annessa una scheda in bianco di petizione per la pace: il volantino ebbe l'effetto di catalizzare gli spiriti verso la speranza della pace, sicché "si sparsero voci di disordini avvenuti in più parti per por fine alla guerra"; nonostante che le province di Bologna, Ferrara, Forlì, Piacenza e Ravenna fosse state dichiarate in stato di guerra, le autorità temettero la possibilità di un "vasto incendio" diffuso in tutta la regione emiliana, nota per "l'avversione alla guerra e l'aspirazione alla pace"⁸⁷.

Peraltro lo stato di guerra e l'incombere della presenza militare anche all'interno del paese fecero presto trasferire la responsabilità degli eventi dalle autorità locali a quelle centrali. Mentre all'inizio la protesta era stata soprattutto diretta contro le amministrazioni, l'antistatalismo tradizionale delle masse popolari italiane aveva trovato con la guerra nuovo impulso in rapporto all'espansione delle funzioni statali⁸⁸, ed era entrato in diretta collusione con il potere centrale in seguito all'attribuzione all'esercito dell'organizzazione delle requisizioni (nonché, per un certo periodo, della distribuzione stessa delle scorte alimentari); inoltre nelle province dichiarate zone di guerra, che furono estese nel corso del conflitto fino a coprire quasi l'intera Italia settentrionale e centrale, il potere amministrativo fu attribuito alle autorità militari, dalle quali dipesero le regole e le sanzioni, assai più rigide di quelle civili. Analogamente, fu la presenza dei militari dentro le fabbriche, per svolgere le funzioni disciplinari e di mediazione, che condusse anche le lavoratrici e i lavoratori industriali a vedere come loro principale antagonista lo Stato, in luogo del tradizionale padrone.

La tensione del periodo bellico raggiunse il punto più alto nel maggio 1917, quando le notizie della rivoluzione russa iniziarono a circolare e quando la censura non riuscì più ad impedire la verità sulle terribili carneficine di quei mesi. Poco dopo, la Nota del papa sul carattere tragico della guerra e sulla sua vanità spinsero a credere che la pace fosse vicina. La disperazione, la rabbia, la speranza e l'audacia

⁸⁶ Per il rifiuto del lavoro nelle campagne e nelle fabbriche "per por fine alla guerra": nel Reggiano: Relazione dell'Ispettore compartimentale dei comuni per l'Emilia e Romagna, aprile 1917, cit.; anche a Ferrara nell'estate del 1917 donne e bambini riuscirono a bloccare le macchine agricole (ACS; A5G, 81, 162), 1; analogamente a Cuneo, Verona, Vicenza, Rovigo (De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, cit.); Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine*, cit., pp.174 s., 177-230; sull'aiuto ai disertori: Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 280-294; Eadem, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995, pp. 133-141.

⁸⁷ Relazione dell'Ispettore compartimentale dei comuni per l'Emilia e Romagna, cit.; il manifesto è diffuso anche nel Sud (ad es. a Minervino Murge: ACS, A5G, 81, 162, 4, 1, 31 dicembre 1916).

⁸⁸ Sulla pervasività dello Stato nella vita privata: Simonetta Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 13, 1991.

si unirono insieme per dar vita a una serie di iniziative simultanee il cui obiettivo era quello di premere a favore della pace.

Le notizie della rivoluzione di febbraio giunsero in aprile non solo nelle città, ma anche nelle campagne, diffuse di bocca in bocca. Si parla dappertutto di moto rivoluzionario, riferivano i prefetti; la rivoluzione veniva sostanzialmente equiparata alle rivolte (si pensa che “fare la rivoluzione” equivalga a fare una sommossa), e veniva considerata soprattutto un mezzo per ottenere la pace (“pace o rivoluzione”); “della rivoluzione si parla come della cosa più naturale del mondo”, riferiva il prefetto di Pisa. Dove i socialisti erano tradizionalmente forti si andava anche oltre: “Il popolo è persuaso che, finita la guerra, si debba fare la rivoluzione”, riferiva l’ispettore inviato a Pisa. “Dappertutto parlasi di moto rivoluzionario [...] che dovrebbe scoppiare a breve scadenza”, avvertiva il prefetto di Torino; in Toscana ragazzi e ragazze gridano “viva la rivoluzione, morte ai signori, noi si farà la festa”. “Si parla di rivoluzione come di un fatto che possa verificarsi da un momento all’altro” (Reggio Emilia). Talora era evidente il richiamo alla rivoluzione francese “vogliamo fare la rivoluzione e tajar la testa ai signori”, si gridava in Polesine, nel febbraio del 1918; “Ça ira”, era la frase che si udiva in Piemonte⁸⁹.

Alla speranza della fine della guerra si veniva così sostituendo la certezza dell’avvento rivoluzionario. Se nelle precedenti dimostrazioni si potevano ancora ravvisare alcuni aspetti tipici della “*moral economy*” o, meglio, del senso dell’ingiustizia (come descritti da Thompson e da Barrington Moore), certamente dopo gli eventi russi si andò oltre il ripristino dell’ordine secondo la “giustizia naturale”: l’obiettivo era divenuto quello dell’affermazione dei propri diritti attraverso il mutamento dell’ordine sociale.

Dietro la spinta degli eventi estremi, che funzionavano da catalizzatore dei disagi e delle inquietudini interne, fu in questo periodo – tra la primavera e l’estate del 1917 – che si svolsero le manifestazioni popolari più imponenti, con la partecipazione di alti numeri di donne del contado e delle città⁹⁰. L’episodio principale si svolse in Lombardia, dove l’agitazione, promossa dalle operaie tessili e dei proiettili, si estese alle campagne e all’hinterland milanese, fino a raggiungere centri distanti (Como, Lecco, Rho, Pavia, Monza). Al principio la protesta aveva seguito un percorso istituzionale, in grottesco contrasto con le richieste, ma indicativo della volontà iniziale di seguire un percorso legalitario: come telegrafava il prefetto di Rho il 30 aprile “colonna oltre 500 dimostranti dopo aver percorso vie questo abitato rompendo qualche vetro e cantando inni rivoluzionari recossi municipio ove

⁸⁹ ACS, A5G, 81, 162, 1; ACS, Massime, 151, Pisa 13 aprile 1917; De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, cit., pp. 479 ss.; Bianchi, *Il fronte interno alla prova*, cit., p.121; Bruna Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine*, cit., p.183.

⁹⁰ Vicende analoghe vennero vissute nel 1916 e nel 1917 negli altri paesi belligeranti: “Pane, libertà e pace” gridavano le migliaia di dimostranti nelle strade di Berlino il 1 maggio 1916, seguiti dalle folle delle altre città; “Pane, pace e terra” chiedevano le masse di contadini e operai in Russia, dopo il febbraio 1917, quando la crisi alimentare divenne disperata: Roger Chickering, *Imperial Germany and the Great War, 1914-1918*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, p. 156; Ute Daniel, *The War from Within: German Working Class Women in the First World War*, Berg, Oxford-New York 1997, pp. 246 ss.; Barbara Alpern Engel, *Not by Bread Alone. Subsistence Riots in Russia during World War I*, in “The Journal of Modern History”, 69, dec. 1997, pp. 696-721.

commissione composta tre donne [...] espone desideri immediata conclusione pace dichiarando nome dimostranti che caso contrario agitazione continuerà assumendo aspetto rivoluzionario stop Venne risposto che loro desideri saranno comunicati autorità superiore. Intanto dimostranti continuano abbandonarsi a grida contro la guerra senza verificarsi altri inconvenienti”⁹¹. Poi la protesta era proseguita: il 2 maggio circa 10.000 manifestanti erano giunte a Milano, “donne in gran numero venute dalla campagna a cui si sono aggiunti operai e operaie delle diverse fabbriche [...] han fracassato quanto hanno potuto di porte, di cristalli delle fabbriche stesse e sono state padrone di Milano per ventiquattro ore”⁹².

La protesta contro la guerra del Milanese rappresentò il fenomeno più vasto di comunione tra città e campagna. Episodi analoghi si erano già presentati nel passato⁹³. Ma nel 1917 il clima era diverso. Sia politici che militari erano profondamente preoccupati per la depressione e l’acuto malcontento che a partire dall’inverno del 1916 avevano coinvolto tutte le classi sociali, e temevano la possibilità di uno sciopero generale, con esiti imprevedibili (“Bisogna persuadersi che noi andiamo incontro a una situazione terribile, che può divenire rivoluzionaria da un giorno all’altro”, scriveva Nitti al presidente del Consiglio Boselli in una lettera dell’agosto del 1917, preceduta da altre di simile tenore⁹⁴). Mentre infatti iniziavano a infittirsi gli scioperi nelle fabbriche, nonostante il regolamento militare vigente nella maggior parte di esse, a partire dalla fine del 1916 si erano moltiplicate le agitazioni di donne nei borghi, invariabilmente culminate in proteste contro la guerra⁹⁵. Particolarmente acute le dimostrazioni in Emilia (e nel Ravennate), e in To-

⁹¹ Archivio Centrale dello Stato, *Carte Orlando, Miscellanea, Manifestini 1° maggio 1917*, Milano.

⁹² Ferdinando Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di Gabriele De Rosa, Mondadori, Milano 1966, p. 910 (6 maggio).

⁹³ Già nel marzo del 1914 a Pisa le donne, in corteo contro il caro-vita e la guerra, si erano recate presso le fabbriche e avevano fatto uscire le operaie, minacciando di rompere i vetri della fabbrica a colpi di zoccoli; ma gran parte delle agitazioni successive, svoltesi nelle zone dove la campagna era adiacente al centro cittadino, avevano presentato caratteri analoghi.

⁹⁴ Alberto Monticone, *Nitti e la grande guerra (1914-1918)*, A. Giuffrè, Milano 1961, pp. 51 ss., 91, 103 s. Se erano i ceti più poveri ad essere maggiormente colpiti dalle conseguenze dello scoppio della guerra, l’inflazione produsse effetti negativi anche per i risparmiatori e i percettori di redditi fissi, mentre le variazioni dei flussi delle merci e il rialzo dei prezzi all’ingrosso determinarono incertezze nell’ambito del commercio: Giovanna Procacci, *La prima guerra mondiale*, in *Storia d’Italia*, a cura di Giovanni Sabbatucci-Vittorio Vidotto, IV, *Guerre e fascismo*, Laterza, Bari 1997, pp. 83-99.

⁹⁵ I principali episodi avvennero già nell’inverno del 1916 nell’Astigiano e nel Biellese. Il 14 e 15 dicembre 1916 le operaie di Alessandria e di Asti manifestarono contro la guerra e contro gli imboscanti. L’agitazione proseguì a gennaio con arresti e successive proteste davanti alle carceri; il 6 gennaio 1917 1.000 donne dei vari comuni si recarono ad Asti per unirsi alle operaie; nonostante gli arresti l’agitazione continuò, coinvolgendo città e paesi, nei giorni successivi, con scioperi di varie fabbriche e manifestazioni popolari (segnate da devastazione di negozi e da sassi contro i carabinieri). Manifestazioni di donne del contado e di operaie si svolsero anche nel Biellese (sciopero generale a Biella per l’arresto di 8 giovani che distribuivano volantini), nel Novarese e nel Vercellese, dove si intrecciarono con gli scioperi delle risaie, nel Polesine e in tutta la Padana, a Venezia, in Liguria (nell’estate a Masone, per solidarietà con gli scioperanti delle fabbriche militarizzate di Sestri, e a Rivarolo Ligure, in seguito al razionamento dei viveri, con negozi saccheggianti, tram rovesciati): ACS, A5G, 81, 162, 1; vedi anche Bianchi, *La protesta popolare nel Polesine*, cit., pp. 163, 176; Eadem, *Venezia nella Grande guerra*, cit., pp. 378-380; Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall’Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 1994, pp. 147-156.

scana (Prato, Pistoia e tutta la valle del Bisenzio)⁹⁶. Ma anche il Centro-Sud era stato attraversato da proteste⁹⁷; talora per manifestare contro la guerra si era approfittato delle feste dei patroni (come a Lentini, in Sicilia, il 4 di aprile) o della commemorazione dell'entrata in guerra (il 24 maggio, a Scordia, in Sicilia)⁹⁸.

L'estensione delle agitazioni – cui iniziarono a partecipare anche gli uomini, al seguito delle donne – non poteva non impressionare l'opinione pubblica, che fu portata ad attribuire le proteste, in quanto simultanee, ad un piano preordinato del Partito socialista e dei sindacati. In realtà il Partito socialista, fedele alla formula di “non aderire né sabotare”, aveva preso le distanze dai moti popolari non organizzati, pur mantenendo vivo il dissenso alla guerra e esprimendosi in tal senso nelle delibere dei propri organi e nel già citato manifesto⁹⁹. Non così però i militanti – e tra essi molte donne – che, nonostante i pericoli in cui incorrevano (tra i quali il carcere o l'internamento senza processo in località lontane), seguirono ad agitare il tema della pace, trovando evidente riscontro soprattutto nelle zone in cui era viva la tradizione socialista. Per quanto riguarda i sindacati – la cui azione fu nelle fabbriche italiane assai più limitata che negli altri paesi occidentali e in Germania, dal

⁹⁶ A Bologna, il 9 aprile donne delle campagne si diressero alla manifattura Tabacchi, dove scesero in sciopero 600 operaie, e successivamente alla lavanderia militare di Borgo Panigale, dove 500 donne si unirono alla manifestazione. Nonostante gli arresti compiuti dall'autorità militare – la zona era in stato di guerra – il giorno successivo si astennero dal lavoro 1.500 operai. Il mese successivo, nel comune di Castello Serravalle una sessantina di donne cercò di spingere le famiglie coloniche a sospendere il lavoro; in seguito ad otto arresti, il giorno successivo si riunirono ben 1.500 donne. Anche a Imola l'8 dicembre 300 donne, dopo aver riscosso il sussidio, si erano dirette ad un proiettificio per far uscire le operaie; nella provincia di Modena, un'agitazione, partita dalle operaie dei tabacchi, coinvolse il contado e le fabbriche ausiliarie. In Toscana, nella valle del Bisenzio, centinaia di donne delle alte valli, organizzate dalla socialista Teresa Meroni, coinvolsero nel luglio del 1917 1.500 operaie degli stabilimenti industriali e “frotte di ragazzi di ogni età”, formando un corteo che, ingrossandosi, giunse fino a Prato e si estese poi fino alle porte di Pistoia: ACS, A5G, 81, 162, 1: *Teresa Meroni e la marcia delle donne*, a cura di Alessandra Cintelli-Annalisa Marchi, Prato 2007; per la Toscana vedi anche Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, cit., pp. 433-446; Bianchi, *Il fronte interno*, cit., pp. 120 ss.; per Bologna e Modena: Degli Esposti, *Perché la pace, perché la guerra* cit., pp. 209-236.

⁹⁷ A Roma “molte donne uscendo dai laboratori, dalle officine a mezzogiorno hanno riscontrato che in numerosi forni di città il pane era completamente esaurito”, e tentano di assaltare i forni, mentre nella campagna laziale venivano attaccati i municipi e occupate le terre; a Terni un'agitazione iniziata il 17 di aprile dalle donne, proseguì durante tutto il mese di maggio e nei primi giorni di giugno, quando gli operai decisero di ricorrere allo sciopero generale; in giugno e luglio si verificarono nella zona ben 17 manifestazioni di donne contro la guerra, per l'aumento dei sussidi (che vennero anche rifiutati), per le licenze agricole (ACS, A5G, 81, 162, 1); a Napoli operai e cittadini si scontrarono con le forze dell'ordine e rimasero in terra numerosi operai feriti; nella provincia di Lecce le agitazioni sfociarono nella violenza (taglio dei fili del telegrafo, invasioni del municipio), e a Acerenza, in provincia di Potenza, nell'ottobre del 1917, in occasione della requisizione del grano, i carabinieri uccisero un uomo e una donna, ferirono sei persone e ne arrestarono 35: ACS, A5G, 81, 162, 1. Per l'occupazione delle terre e le lotte bracciantili: Giovanna Procacci, *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, in “Annali dell'Istituto A. Cervi”, 1, 1991, pp. 57-63 (poi, con modifiche, in Eadem, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit).

⁹⁸ Per la Sicilia: Bonomo, *Miracoli e rivolte. Le donne per la pace*, cit., pp. 237-246.

⁹⁹ Lo stesso Modigliani, tra gli esponenti del Partito socialista più contrari al conflitto, seguì a condannare le agitazioni popolari, in quanto non organizzate: De Felice, *Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari nella prima metà del 1917*, cit., p. 490; sull'attività in favore della pace del Partito socialista nel 1917: Ambrosoli, *Né aderire né sabotare*, cit., pp. 175-185.

momento che l'opera di mediazione era stata attribuita ad organi arbitrali diretti dal personale militare e dagli industriali – se esercitavano ancora una qualche influenza sulle tradizionali maestranze maschili, non la possedevano nei confronti di quelle entrate di recente in fabbrica, e sulle donne in particolare, meno disposte a sopportare la durissima disciplina, i salari insufficienti, la difficoltà di dover lavorare e mantenere contemporaneamente molti dei ruoli tradizionali, come l'assistenza e le provviste di cibo per sé e per le proprie famiglie.

L'episodio di maggior rilievo politico, fu, come è noto, la rivolta dell'agosto del 1917 a Torino. È significativo che l'insurrezione nascesse – come era avvenuto in Russia l'8 marzo del 1917 – per iniziativa delle donne operaie che, recatesi ad acquistare il pane, trovarono i negozi di fornaio vuoti (“Usciti dal lavoro si faceva la coda dal fornaio, ma il più delle volte il pane era finito [...] Cominciarono le donne che soffrivano più di qualsiasi altro per la fame e per la guerra. Quasi tutte adesso lavoravano in fabbrica: bisognava dar da mangiare ai bambini, mentre i mariti e i figli grandi erano al fronte [...]. I fornai erano piantonati, ma in un attimo i carabinieri furono travolti e contro le donne non osarono sparare”¹⁰⁰). Alle donne, che attaccarono i camion dei fornai, si unì presto la popolazione operaia e dei quartieri popolari: nacque un'insurrezione di massa, che proseguì con barricate per alcuni giorni, e che, dopo prolungati scontri con le forze dell'esercito, venne drasticamente repressa (vi furono da 50 a 100 morti e innumerevoli feriti, l'incarceramento di molti altri e l'invio al fronte di alcune centinaia di operai). La radicalità dello scontro torinese fu legata questa volta al tessuto operaio della città, fortemente influenzato dal Partito socialista e soprattutto dalla corrente di sinistra di questo, rappresentata dal gruppo dell'“Ordine nuovo”; ma è interessante notare che il sindacato metalmeccanico era fino ad allora riuscito a mediare un accordo con gli organi addetti alla mobilitazione industriale, sicché il numero delle agitazioni nelle fabbriche era stato a Torino assai più basso che negli altri centri industriali¹⁰¹. Ma se era riuscita la mediazione sul salario e l'orario, non aveva funzionato quella sul cibo: i sindacati erano stati scavalcati.

Dall'ottobre del 1917 ripresero le agitazioni annonarie: le proteste riguardavano, oltre alle requisizioni, l'applicazione della tessera, il razionamento, il ritardo nella consegna del grano e del pane (e la cattiva qualità di esso) – nelle città la mancanza di carbone, di petrolio, di zucchero, di olio, di sapone e di altri generi di prima necessità. Tutte le regioni ne vennero colpite, ma le ribellioni furono più numerose e violente nel Sud, in particolare nelle Puglie e in Sicilia¹⁰².

Le agitazioni della primavera e dell'estate – in particolare l'insurrezione torinese – portarono le forze politiche dell'interventismo più radicale a imporre al moderato ministro dell'interno Orlando l'emanazione di un decreto “contro il disfattismo” che aggravò la già pesante legislazione repressiva, colpendo non solo le manifestazioni di protesta, ma anche le semplici opinioni non confacenti all'auspicato livello patriottico della popolazione. Nonostante che anche in passato le punizioni

¹⁰⁰ Teresa Noce, *Rivoluzionaria professionale*, Bompiani, Milano 1976, pp. 22 s.

¹⁰¹ Ad esempio da quello di Napoli, dove tra i metallurgici era forte l'influenza della corrente della sinistra bordighiana.

¹⁰² Resoconti sulle varie province in ACS, PC, 19,6,5,24 e PC, 19,6, 5, 120.

per i reati di assembramento fossero state durissime – ad esempio la manifestazione di Modena del maggio 1917, cui avevano partecipato 600 operai civili, 100 donne e 38 militari, si concluse con il rinvio al fronte di questi ultimi, a multe e a giorni di prigione di rigore per una ventina di operaie e per 10 operai –, in virtù del nuovo decreto le pene monetarie e di reclusione raggiunsero livelli insostenibili: migliaia di lire e mesi di carcere. Questa durissima legislazione repressiva venne ampiamente applicata soprattutto dopo la rotta di Caporetto e fatta valere, con il massimo delle pene, dai tribunali militari, ora adibiti anche a giudicare i civili nelle zone del paese soggetti alla loro legislazione, nelle quali nell'ultimo anno di guerra risiedeva circa un terzo dell'intera popolazione italiana. Anche nelle fabbriche le donne, che rischiavano comunque punizioni meno gravi rispetto agli uomini, furono comunque duramente colpite. La militarizzazione di una parte della penisola, l'estesa applicazione delle norme repressive nel resto del paese, le condanne al carcere dei militanti socialisti (ivi compresi i dirigenti del partito, come Serrati, Lazzari e Bombacci) fecero sì che in Italia, a differenza degli altri paesi europei, nel 1918 la rivolta palese contro la guerra subisse una diminuzione.

La rotta di Caporetto produsse delle gravissime conseguenze in campo economico. All'inizio del 1918 la situazione era diventata così grave che si temette la carestia. Vari milioni di quintali di grano erano andati perduti nelle zone occupate, e la maggior parte delle scorte rimaste veniva inviata al fronte. In alcune città il cibo mancava del tutto, ma anche nei centri minori la situazione non era molto migliore. Un giovane soldato, che aveva ottenuto la licenza di un mese per la morte della madre, tornò da Prato al fronte in anticipo: "Non avevo da mangiare. Per tre o quattro giorni me lo dette il maresciallo, poi rimasi senza nulla e allora chiesi di tornare al fronte anche se la licenza non era finita... a casa mia non gli avanzava neanche una fetta di pane"¹⁰³.

A maggio, in seguito ad accordi interalleati per le importazioni e ad alcuni provvedimenti finalmente attuati dal nuovo governo Orlando-Nitti – che introdusse un regime più razionale della produzione agricola e una distribuzione più funzionale delle risorse annonarie –, la situazione alimentare migliorò. Contemporaneamente la stabilizzazione della lira, l'aumento dei sussidi, la concessione di un maggior numero di licenze e di esoneri per compiere i lavori agricoli contribuirono a ridurre il numero delle agitazioni (che erano state numerose nei primi mesi dell'anno anche per l'introduzione dell'antica e odiata tassa sul macinato). Diminuirono le proteste: ma certamente non le attese. Al contrario la disfatta di Caporetto fu vissuta da larga parte della popolazione contadina come un evento risolutore del conflitto. La rotta lasciò sgomento le classi medie, ma non produsse sentimenti patriottici nelle campagne – dove, come fu riferito da autorevoli osservatori, dal Veneto alla Toscana, alle Puglie, le donne si erano augurate l'arrivo dei tedeschi. La disillusione sulla non avvenuta fine del conflitto fece anzi accrescere il livello contestativo nei confronti di quanti apparivano non essere colpiti dal disastro bellico (imboscati, villeggianti), o che si esprimevano a favore del proseguimento del conflitto: i propagandisti, inviati nell'ultimo anno di guerra dal governo nelle varie province, i preti che pronunciavano prediche patriottiche, i promotori dei prestiti nazionali, le

¹⁰³ Testimonianza, in *Teresa Meroni*, cit., p. 24.

maestre e i membri dei comitati di assistenza; gli stessi conferenzieri mutilati vennero fatto oggetto di contestazioni, anche violente¹⁰⁴.

Se la militarizzazione impedì che si verificassero scioperi di vaste proporzioni al Nord (ma in alcuni centri le agitazioni si trasformarono in scioperi generali: ad esempio a Biella e a Viareggio), nel Sud – non dichiarato in stato di guerra – le proteste contro la guerra si infittirono: a Bari in giugno e luglio, a Catania, a Messina contro le maestre, a Agrigento, nel maggio 1918, in occasione della commemorazione dell'entrata in guerra, in provincia di Caltanissetta, dopo una conferenza sulla resistenza civile nel maggio del 1918, a Sassari, il 3 giugno sempre dopo la commemorazione del 24 maggio ecc. Non mancarono naturalmente anche le proteste, contro il carovita e contro la guerra, talora molto affollate e frequentemente violente: ad esempio a Trani, dove già in febbraio donne e ragazzi erano riusciti ad impedire la partenza degli autocarri della Commissione per la requisizione dei cereali, e in maggio ben 4.000 persone invasero il municipio, distrussero i registri sanitari, dell'anagrafe e delle congregazioni di carità, e asportarono i generi dai magazzini di deposito (la rivolta terminò con 72 arresti)¹⁰⁵. Contemporaneamente si accentuò la protesta anonima, con scritte contro la guerra sui muri, fischi nel buio delle sale cinematografiche, esasperate lettere di minaccia ai potenti, volantini.

La tensione emotiva si indirizzò anche verso forme di attesa millenaristica. Mentre nell'ultimo anno di guerra sia tra le popolazioni che tra i militanti socialisti si radicava la certezza di un'imminente e facile evento rivoluzionario, e le aspettative escatologiche alimentate dall'invocazione di Benedetto XV venivano accresciute dall'intervento del presidente americano W. Wilson¹⁰⁶, in varie zone d'Italia si ripeté ciò che già avvenuto a Fatima: l'apparizione della Madonna, riferita da alcuni fanciulli. Folle di fedeli si riunirono in occasione di tali visioni miracolose, e talora le manifestazioni di culto si trasformarono in agitazioni di protesta contro la guerra. Così accadde anche sulla costa adriatica, e in particolare nel circondario di Rimini, ad Ancona e a Forlì, zone colpite dai bombardamenti; attese miracolose fecero scendere in piazza numerose donne anche in Toscana, in Sardegna, in Calabria, in provincia di Benevento, in provincia di Lecce; ma l'episodio più vistoso avvenne a Centuripe, in Sicilia, dove, all'inizio di maggio, in seguito all'apparizione della Madonna a una bambina in una grotta, si riunirono in processione centinaia di persone, invocanti la pace¹⁰⁷. Questo nuovo clima mistico-millenaristico, cui aveva

¹⁰⁴ Vedi, a proposito, la relazione del commissario generale per l'Assistenza civile e la Propaganda interna, Ubaldo Comandini, pubblicata da Piero Melograni, *Documenti sul "morale delle truppe" dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista*, in "Rivista storica del socialismo", 32, 1967, pp. 217-263.

¹⁰⁵ ACS, GG, 128, 127E; ACS, A5G, 81, 162, 1; in generale, sulle agitazioni nel 1918: Giovanna Procacci, "Condizioni dello spirito pubblico nel Regno": i rapporti del Direttore generale di Pubblica sicurezza nel 1918, in *Di fronte alla grande guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, a cura di Paolo Giovannini, Il lavoro editoriale, Ancona 1997, pp. 177-247.

¹⁰⁶ Daniela Rossini, *Il mito americano nell'Italia della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2000.

¹⁰⁷ ACS, A5G, b. 3. 7. 24 e Giovanna Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in Diego Leoni-Camillo Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienze, memoria, immagini*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 261-289 (poi in Eadem, *Dalla rassegnazione*, cit.); Bianchi, *Crescere in tempo di guerra*, cit., pp. 171-183; Bonomo, *Miracoli e rivolte. Le donne per la pace*, cit., pp. 229-246.

fortemente contribuito il giudizio del papa sulla guerra, permetterà al nuovo movimento politico e sindacale dei cattolici di incanalare al proprio interno parte delle richieste di rinnovamento e di compensi che le folle contadine avanzeranno nel dopoguerra, mentre il millenarismo rivoluzionario troverà un terreno fertile soprattutto nelle città operaie e nelle campagne di tradizione socialista.

Per concludere

La protesta popolare, assai diffusa in Italia sia nelle campagne che nelle città, nonostante un apparato repressivo molto più esteso che negli altri paesi alleati occidentali, fu favorita dalle inefficienze nell'assistenza e nella distribuzione del cibo e fu caratterizzata da una crescente consapevolezza dei propri diritti e dei doveri dello Stato. Innescata dalle donne nelle campagne e nei piccoli centri, si estese alle città e alle fabbriche, dove l'iniziativa dell'agitazione fu di norma delle donne, ma riuscì a coinvolgere nel Nord nell'ultimo anno e mezzo di guerra anche la manodopera maschile. Nel Sud le agitazioni divennero più intense a partire dalla seconda metà del 1917, e riuscirono a coinvolgere larghe masse di popolazione.

La protesta si espresse con forme analoghe a quelle degli anni precedenti e soprattutto del periodo della neutralità. Ma la guerra rese esplicito un processo che nell'anteguerra era ancora agli inizi: il passaggio dalla contestazione nei confronti delle autorità locali (comunque sempre le prime ad essere coinvolte dalla protesta) a quella nei confronti dello Stato. La guerra aveva politicizzato le masse, fornendo una veste concreta all'immaginario contestativo che le aveva animate fin dall'Unità, mentre l'evento rivoluzionario russo aveva fatto credere che la guerra avesse reso possibile il ribaltamento sociale. Se il nemico interno da combattere era costituito sempre dai "signori" – proprietari terrieri, imprenditori, possidenti – e dai poteri locali che li sorreggevano, le vicende belliche avevano messo in luce come dietro ai soprusi municipali, in veste di manovratore e principale burattinaio, fosse lo Stato, rappresentato dai militari, primi attori al fronte e nell'interno, e dalla classe politica che li sorreggeva. Il processo di integrazione nazionale e di "nazionalizzazione delle masse" che, secondo la classe dirigente, la guerra avrebbe dovuto produrre nel paese era evidentemente fallito.

La protesta riesploderà nel 1919, di fronte alle difficoltà di lavoro annonarie che, nonostante le speranze e le promesse, si erano riprodotte nel dopoguerra. Nei moti per il pane del giugno-luglio, iniziati in modo spontaneo, le donne svolsero la loro tradizionale azione di trascinarsi (ma perdendo però in seguito di peso e rappresentatività)¹⁰⁸. Contemporaneamente tutte le fabbriche furono coinvolte da scioperi, dando inizio a quello che è stato chiamato denominato il "biennio rosso", ma che più correttamente dovremmo definire il "settennio rosso", data la continuità, a partire dal 1914, delle rivolte e degli scioperi che abbiamo cercato di delineare in queste pagine, nei confronti delle quali fu adottata nel dopoguerra la soluzione già sperimentata durante il conflitto: la delegittimazione della protesta e la sua repressione, attuata da un governo trasformatosi da autoritario in dittatoriale.

¹⁰⁸ Bianchi, *Pace, pane, terra*, cit.